

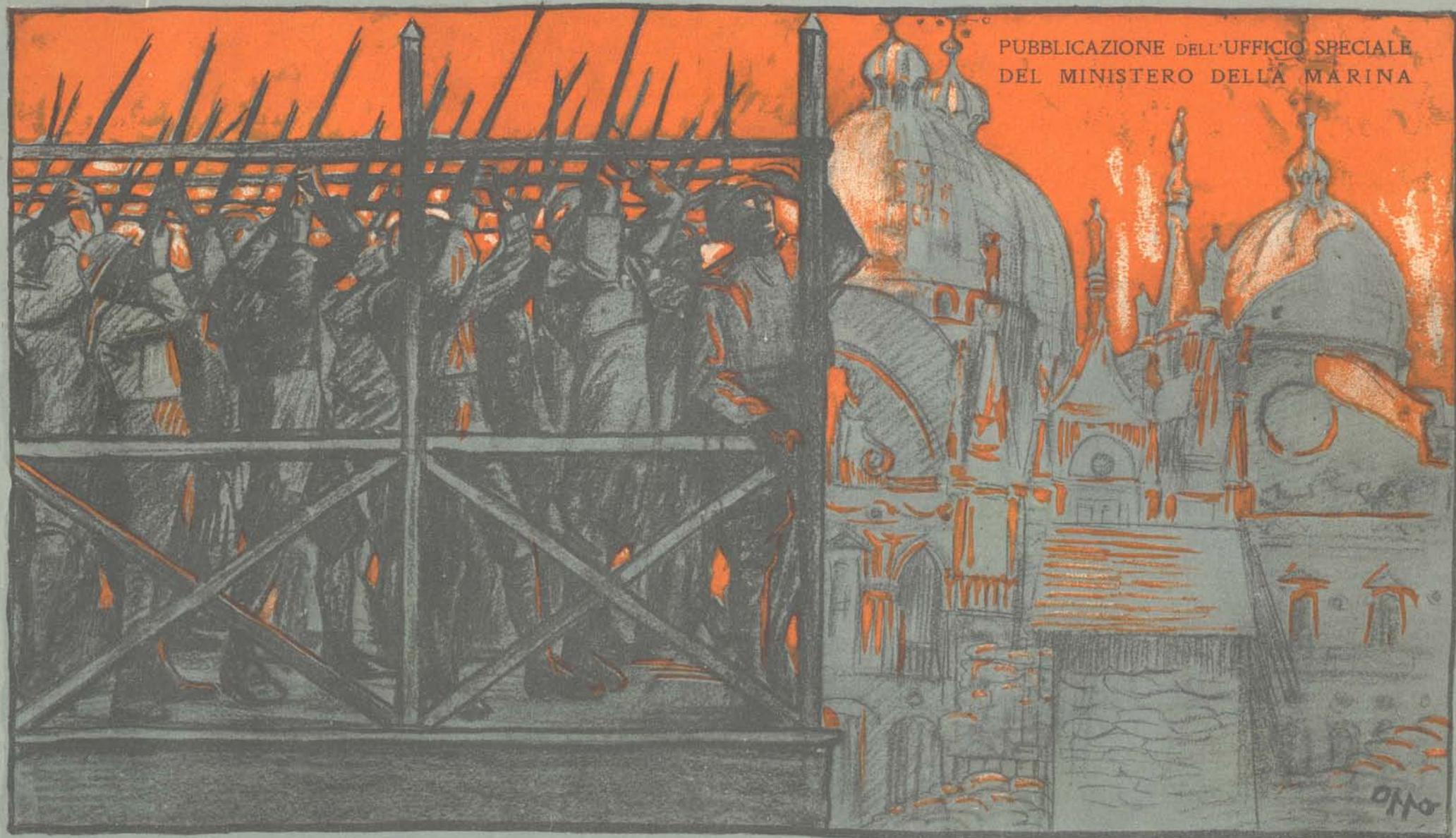
LIBRO
VII

LA MARINA ITALIANA NELLA GUERRA EUROPEA

PER LA DIFESA DI VENEZIA

di UMBERTO FRACCHIA

PREZZO
L. 1,50



PUBBLICAZIONE DELL'UFFICIO SPECIALE
DEL MINISTERO DELLA MARINA

PUBBLICAZIONE MENSILE

Editori ALFIERI & LACROIX - Milano

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

La Marina Italiana nella Guerra Europea

64 PAGINE CON OLTRE 100 ILLUSTRAZIONI

Prezzo Lire 1.50 cadaun volume.

Associazione alla seconda serie di sei volumi Lire 9 (franco di porto nel Regno)

Edizioni estere nelle lingue: Francese, Inglese, Spagnuola, Tedesca

Prezzo cadaun volume Francs 1.50 - Abbon. alla serie di sei volumi Francs 9

compreso l'invio gratuito di una splendida copertina in tutta tela, impressioni in oro fino, e dei frontespizi ed indici per rilegare il volume

PRIMA SERIE

1. NEL SILENZIO ADRIATICO del Comandante Guido Milanese.
2. LA NOSTRA SQUADRA DI BATTAGLIA di Mario Sobrero.
3. LE PROVVIDENZE CIVILI A GRADO REDENTA del Ten. Prof. Emilio Ferrando.
- 4-5. PER L'ESERCITO SERBO di Paolo Giordani.
6. IL POEMA DELLE SILURANTI di Arnaldo Fraccaroli.

È in vendita il PRIMO VOLUME rilegato in tela e oro composto dai primi sei fascicoli, di complessive 384 pagine, con oltre 500 illustrazioni

Prezzo Lire 10 franco di porto nel Regno - Estero Francs 12

SECONDA SERIE

7. PER LA DIFESA DI VENEZIA di Umberto Fracchia.

In preparazione:

GLI ALLEATI NEI NOSTRI MARI di Gubello Memmoli.
MARINAI IN GRIGIO VERDE di Maffio Maffii.
LA VOCE DELLA PIETÀ MARINARA del Maggior Generale Medico Teodorico Rosati.
LE SPEDIZIONI D'OLTREMARE di Lucio Silla Cantù.
LA CACCIA AI SOMMERSIBILI di Paolo Giordani.

NOVITA'

UGO OJETTI

NOVITA'

I MONUMENTI ITALIANI E LA GUERRA

IN 4° GRANDE - 32 PAGINE - CIRCA 150 TAVOLE FUORI
TESTO - CARTA DI LUSO - LEGATURA BODONIANA -
COPERTINA A COLORI DI G. MARUSSIG

A CURA DELL'UFFICIO SPECIALE DEL MINISTERO DELLA MARINA

PREZZO LIRE QUINDICI

"L'ira degli eserciti d'Austria — scrive Ojetti — contro i monumenti e le opere d'arte italiane non è cominciata nel 1915 con questa guerra quando i cannoni della flotta imperiale hanno colpito San Ciriaco d'Ancona e gl'idrovolanti hanno bombardato Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna e gli Scalzi a Venezia. E' un'ira tenace che dura da secoli, fatta di invidia e di viltà: invidia di quello che i nemici non hanno, che non potranno mai avere e che è il segno dovunque e sempre riconoscibile della nostra nobiltà, così che ferir l'Italia nei suoi monumenti e nella sua bellezza dà a costoro quasi l'illusione di colpirla sul volto; viltà perchè sanno che questa nostra singolare bellezza è fragile e non si può difendere, e percuoterla e ferirla è come percuotere davanti alla madre il suo bambino".

Già nel '48 e nel '49; e oggi con più furore.

D'allora e d'oggi racconta questo libro: e di tutto quel che oggi la guerra ha offeso: e di quel che s'è fatto perchè di più non potesse offendere, trasportando i quadri, coprendo le statue, costruendo architetture su architetture; da Venezia a Ravenna ad Ancona, da Velo d'Astico a Brescia e a Bergamo, a Treviso e a Padova, a Milano, a Bologna, a Firenze, a Roma, a Taranto, a Trani, in ogni luogo dove c'è un monumento d'arte e una minaccia d'offesa.

L'illustrazione, ricchissima, tratta da fotografie che vengono date ora in luce per la prima volta, documenta, per i tecnici e per i curiosi, nella più impressionante evidenza, questo caratteristico aspetto della nostra guerra.

Indirizzare le richieste con cartolina vaglia agli Editori ALFIERI & LACROIX - Milano - Via Mantegna, 6

LA MARINA ITALIANA
NELLA GUERRA EUROPEA

· LIBRO SETTIMO ·

PER LA DIFESA DI VENEZIA

DI UMBERTO FRACCHIA

PUBBLICAZIONE DELL'UFFICIO SPECIALE
DEL MINISTERO DELLA MARINA

· MCMXVII ·

EDITORI - ALFIERI & LACROIX - MILANO

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERA-
RIA RISERVATA - COPYRIGHT 1917
BY ALFIERI & LACROIX - MILANO.

FOTOGRAFIE DELL'UFFICIO SPECIALE
DEL MINISTERO DELLA MARINA

INCISIONI E STAMPA DELLO
STABILIMENTO PER LE ARTI GRAFICHE ALFIERI & LACROIX - MILANO.



ll'alba del 24 Maggio 1915 Venezia ebbe dal cielo il suo primo brusco saluto di guerra. — Guarda — dissero i veneziani, piano piano — s'incomincia così. — Erano due velivoli, esili come zanzare nel cielo ancor opaco di lividor notturno, che andavan randagi per quegli spazi

nuovi. Vedevano per la prima volta, dall'alto, i nemici, la preda affondata nella laguna melmosa, la sagoma strana della città d'acqua, il serpe ritorto del suo Canal Grande, e, qua e là, nella uniformità della luce ancor grigia, lievemente emergere le prospettive dei palazzi nivei, le cuspidi dei campanili sottili ed aguzze, le cupole delle basiliche, e intorno scivolare, sullo specchio smorto, in santa pace, come ignare farfalle, vele di bragozzi fulve fulve.

La città era in sonno. Ma già c'era chi vegliava su lei. C'erano già le guardie armate sopra le altane, le batterie nascoste nelle isole. Non molte, non troppe. Ma quante bastavano per rispondere con un saluto di guerra al saluto di guerra che veniva dal cielo. Per la prima volta Venezia vide, mentre cresceva il giorno, coronarsi di fuoco gli orli del suo orizzonte. Udì il fragore della fucileria rotolar su per le tegole, il tonfo sordo delle bombe che si inabissavano. La città degli infiniti silenzi si popolò di echi strepitosi. La città dell'infinita immobilità tremò nelle sue decrepite palafitte. Di-

ciannove bombe caddero in quel primo mattino. Ma Venezia non rovinò. Ne caddero poi, in due anni, seicento. Ma Venezia non è crollata per questo.



Sapete come si prepara un'incursione aerea? Nell'*hangar* il Comandante chiama i suoi piloti: stendono una gran carta sul tavolo. Insieme essi tracciano col dito la via che debbono percorrere, si fermano sul punto che debbono colpire. Occorrono segni di riferimento per riconoscere i luoghi dall'alto, sieno alberi o case, o incroci di strade, o alvei di fiumi. Debbono attraversare il mare, raggiungere la costa là dove è stabilito, quindi, costeggiando, spingersi sulla città. Per Venezia è molto facile. Essa si disegna sul mare tal quale come sulla carta. Sembra una grande pantofola. Di giorno è visibile quasi appena spiccato il volo verso di lei. Di notte, la sua sagoma opaca si stacca nitidamente sull'acqua che lustra al chiaror della luna. Uno per uno si distinguono i sestieri, e tutte le case e le fabbriche che li compongono. Il ponte che la congiunge alla terra ferma, il ponte lungo, è come una lunga fettuccia distesa fra le due sponde. L'arsenale è come una gran vasca cinta di mura: tutto è

rettangolare. Queste sono l'isole. Murano tonda; S. Giorgio oblunga. Sotto la riva degli Schiavoni, quello è il bacino di S. Marco. E la Basilica? E la Piazza?

Quindi essi calcolano. Tante ore di volo, tanta benzina. Peso di cui si può caricare ogni apparecchio: tanto. Il pilota, l'osservatore, gli strumenti, il combustibile: le bombe occupano il resto. Saranno dieci bombe di medio calibro per ogni apparecchio: saranno cinque di grosso calibro. Si attaccano gli *hangars*, i depositi di nafta, i depositi di esplosivi, i magazzini di vettovaglie: saranno bombe incendiarie. Si attaccano opere militari, batterie, edifici pubblici, navi all'ancora: saranno bombe esplosive. Tutto è previsto, regolato, stabilito prima. Poi si provano i motori, si ispezionano gli apparecchi. Il capo squadriglia distribuisce il compito di ciascuno, l'ordine di marcia, la durata dell'attacco, le manovre, i segnali, l'ordine di ritirata. L'osservatore porterà con sé la carta. Nell'angustia della carlinga, tutto procederà come sul ponte di comando di una nave. Gli aviatori sono il fior fiore dei marinai.



E mentre nel silenzio aereo la squadriglia procede ordinata verso la mèta, altissima sul mare, invisibile quasi di giorno sotto il sole, se la gran luce, circondando quegli esili corpi alati, li nasconde nel suo stupendo bagliore, invisibili di notte, ombre labili nell'ombra, impercettibili macchie contro il firmamento tutto macchiato d'oro, la città o vive la sua vita quotidiana, la piccola vita d'ogni casa e d'ogni uomo, o dorme il suo sonno, che è pure il sonno di ogni uomo e di ogni casa.

La città dai molti campanili non ha antenne sensibili a quel lieve moto d'aria che fanno le cinque, le dieci eliche, lassù, remi-

gando; fanno più vento i suoi gabbiani e i suoi colombi, e la sua moltitudine di rondinelle. Le mancano questi organi di percezione, ottici e auditivi; le manca un senso nuovo per quanto è nuova l'insidia, per quanto è nuovo il pericolo. Vi sono sì uomini, in qualche cavità o su qualche torre, che affondano il capo in strane cuffie, le orecchie in microfoni bizzarri come conchiglie, che poi si congiungono a tubi ritorti con sapienza e a inverosimili imbuti aperti verso l'infinito. E altri che, come gli astronomi e gli astrologi, speculano per entro lunghi cannocchiali, senza tuttavia presagire nulla di ciò che pure spesso incombe, sospettosi della nube lieve e del cirro, degli stormi alti, della stella mobile, delle eclissi stellari. Ma non basta questa loro paziente fatica.

Il nemico è protetto dalla sua piccolezza, dallo spazio immenso che disperde il rumore del suo volo, dalla troppa luce, dalle troppe tenebre. La sua apparizione è quasi sempre improvvisa. Quando è scoperto è già sopra. Allora le sirene urlano e sibilano, le altane si gremiscono di armati, i telefoni chiamano e rispondono, corrono ordini in ogni senso. Incomincia così la battaglia controaerea, fra le tante strane novità di questa guerra, la più nuova di tutte. Le batterie sono pronte; i cannoni carichi; le mitragliatrici hanno i loro lunghissimi nastri in ordine, i fucili sono puntati in alto.

Migliaia di occhi di puntatori e di telemetristi, attraverso mirini e lenti, misuratori di quote, misuratori di distanze, misuratori di velocità stanno ora seguendo il nemico nel suo volo che si avvicina. Come la città non aveva poco fa il senso dell'imminente pericolo, non percepiva la presenza di quegli intrusi nel suo cielo, così ora si pensa che ad essi, lassù, manchi la sensazione di quella moltitudine di occhi che dal basso li scrutano, di quella moltitudine di armi puntate che li attende al varco. Finché la città è muta e immobile, raccolta nella sua intensa attesa, essi possono bene illudersi di non essere ancora scoperti. Il loro volo è diritto e sicuro. Vedono dal-

l'alto i quartieri intersecati da strade e da canali, le piazze, i campi, i campielli; riconoscono forse anche già i punti che debbono colpire. Ma non possono vedere le batterie mascherate, non possono discernere i fucilieri ai loro posti, le mitragliatrici con i serventi inginocchiati intorno, e tutto ciò che si prepara nell'infinito silenzio.



Una battaglia controaerea? Spettacolo veramente pieno di grazia per chi lo abbia contemplato una volta, nei primi mesi di guerra, dalla Riva degli Schiavoni, quando ancora il nemico osava avventurarsi sulla città in pieno giorno. Gli assalitori giungevano dritti dal mare. Le loro macchine apparivano alle pupille più acute come rondini, e l'occhio faticava a distinguerle e a seguirle, tanto erano piccole in confronto dello spazio attraverso cui navigavano. Spesso, smarrite in quella immensità per un semplice e involontario batter di ciglia, invano per lunghi istanti bisognava cercarle, e si ritrovavano poi quasi soltanto per caso, se il caso riconduceva proprio l'occhio su quel punto. La delizia del mattino tranquillo e solatio era tutto intorno, le isole verzicanti, l'acqua fatta diafana dalla luce piena d'oro, le cupole e i campanili e le architetture fragili che vi si specchiavano rovesciate, il veleggiar silenzioso delle barche. E su questo scenario stupendamente romantico, le piccole rondini, meno che rondini mosche o zanzare, ronzando forte, innocue all'apparenza, minacciose soltanto per quel loro ronzio cupo che ingrossava di minuto in minuto fino a ferire l'orecchio, s'avanzavano veloci verso la mèta.

Dopo l'urlo della sirena d'allarme un silenzio profondo quanto il cielo occupava



la città, la laguna, l'aria, nel quale ogni rumore, voci d'uomo e di donna, richiami brevi di gente che cercava un rifugio, il parlottare dei molti curiosi affacciati alle porte e agli angoli delle calli strette, acquistavano strane risonanze, come d'una sonorità esagerata. Poi d'un tratto incominciava il fuoco. Miagolando s'avventava la prima salva d'artiglieria, e le granate lassù si aprivano in nuvolette bianche, simili a fiori, supremamente leggiere e graziose, deliziose a vedersi. Uno dei punti neri rimaneva improvvisamente nascosto dietro quella corona di cirri nati dal nulla. Colpito? No, non colpito. E le nuvolette cominciarono, portate dal vento, a navigare in un senso. E la macchina seguiva a navigare nell'altro. Era divenuta se mai più piccola, quasi avesse fatto un balzo nell'infinito. Il fuoco continuava ininterrotto, fuoco di batteria, tiro rapido di piccoli calibri. Così il cielo sereno si popolava d'innumerabili nuvolette candide. Ora ghirlande, ora costellazioni. E via via che nascevano, s'incamminavano col vento, lievi lievi, per viaggi nei quali la fantasia un breve tratto le accompagnava.

Ma, sotto, la città attendeva con ansia lo schianto sinistro della prima bomba, e della seconda dopo la prima. Senza terrore, ma con l'angoscioso pensiero della cecità di quei colpi, dell'arbitrio del caso che li guidava nel loro precipitare, abbandonati essi unicamente al destino. E anche per quegli uomini sospesi, lassù, fra cielo e cielo sulle loro ali posticcie, nelle loro fragili gabbie di tela e di canna, non doveva esistere, veramente, altra febbre fuorchè quella di finire presto e di fuggire, di ributtarsi al largo, fuori di quell'atmosfera infernale, liberi del loro carico micidiale, e miracolosamente salvi. Non importava tanto colpire i bersagli pre-stabiliti, quanto dimostrare, con le carlinghe vuote, che non una bomba era rimasta a bordo. E tuttavia, nonostante questa fretta

spregiudicata, bisognava che un Dio tedesco li proteggesse se nei primi sei attacchi diurni, fra il 24 Maggio e il 15 Agosto 1915, nessuno di essi lasciò le penne nella laguna. Soltanto al settimo attacco, il 5 Settembre, colpito da una granata delle batterie costiere, uno dei due apparecchi nemici precipitò in mare e si perdettero presso Chioggia.



Per lungo tempo il Comando austriaco non organizzò contro Venezia spedizioni in grande stile. Le incursioni erano compiute per lo più da un solo velivolo, e raramente da due. Due furono quelli che volarono sulla città il 24 Maggio, bombardando con 19 bombe il sestiere di Castello. Non più di due furono quelli che bersagliarono con 14 bombe, la notte sul 27, l'Arsenale, senza causar danni notevoli. Ma l'attacco dell'8 Giugno, nel quale furono lanciate 10 bombe contro obiettivi vari, colpendo anche il Palazzo Reale, i successivi attacchi del 4, dell'8 e del 9 Luglio contro gli Alberoni e contro l'abitato cittadino, quello del 15 Agosto contro navi da guerra alla fonda, furono condotti da un solo apparecchio. L'idroaviazione austriaca non pareva preparata ad imprese grandiose. Essa si affidava all'audacia e all'abnegazione di pochi esperti piloti, e soprattutto alle imperfezioni della nostra difesa.

In realtà Venezia non era stata colta inerme dai primi atti ostili del nemico. Ma le mancava ogni esperienza di guerra antiaerea e la sua organizzazione difensiva era ancora incompleta. Negli anni della vigilia s'erano munite le sue isole, le sue fortezze, gli estuari, di poderose armi, destinate a proteggerla dalla parte del mare. Tutti gli studi e tutte le opere erano allora dirette in questo senso, calcolando le varie probabilità di un attacco di navi o quelle di un

blocco o quelle di un assedio. I problemi della guerra antiaerea non erano ancora nati, perchè non era ancor nata l'aviazione. Durante i mesi che avevano preceduto la dichiarazione di guerra si era poi cercato di improvvisare, con i mezzi disponibili e con quelli che si potevano creare in breve tempo, una difesa contro le insidie del cielo. Con gran febbre e con gran fede s'era iniziata e condotta innanzi l'opera, superando difficoltà ardue, vincendo ostacoli d'ogni sorta.

Neppure l'esperienza fatta dagli Alleati in quasi un anno di guerra poteva molto giovarci, poichè nessuna città di Francia o d'Inghilterra s'era trovata nelle specialissime condizioni in cui si trovava Venezia, a così breve distanza dalle basi nemiche, con il mare di mezzo, cioè con una distesa deserta su cui non era possibile distribuire posti di osservazione e vedette avanzate, o batterie che potessero arrestare il nemico a distanza, impedendogli di avvicinarsi. Le difese buone altrove erano qui insufficienti. Non si trattava di affrontare la dubbia eventualità di incursioni saltuarie e rare, ma la certa minaccia di azioni offensive continue e metodiche. Bisognava dunque essere pronti in ogni momento, ad ogni assalto repentino, ad ogni allarme. Nè bastava difendere le opere militari e la vita dei cittadini. Bisognava difendere Venezia tutta intera, le sue pietre sacre e preziose, i suoi monumenti, le sue basiliche, i suoi bronzi, i suoi mosaici, le sue tombe. Quest'organizzazione antiaerea era in pieno sviluppo quando il primo velivolo nemico si librò su S. Marco.

Allora c'era anche un volatore solitario a Venezia, Giuseppe Miraglia, che sorvegliava con lunghi diurni voli il nemico nei suoi nidi. Mentre su sabbie deserte si preparavano gli *hangars* per le controffensive aeree e si vedevano ogni giorno passare sulle quiete acque, adagate lungo i bordi di pesanti "peate", grandi ali tricolori che navigavano verso le tettoie dei meccanici, questo piccolo Miraglia che tutti noi ricordiamo pietosamente, al quale una disgraziata morte

non tolse nulla della sua legittima gloria, un giorno sì e uno no, o anche per parecchi giorni di seguito, accovacciato nel suo strepitoso e lento *Albatros* — talvolta Gabriele d'Annunzio con lui, portando i suoi proclami tricolori — filava sul mare verso Trieste e verso Pola, a vedere che cosa mai si trafficasse nelle terre del nemico, nei campi d'aviazione, negli arsenali, tra la flotta di Teghethof agli ancoraggi, e quanto altro potesse riuscire utile ed istruttivo. Egli solo faceva per Venezia, sul mare deserto, nel cielo deserto, la vedetta avanzata, la pattuglia, l'esploratore. L'accompagnavano a rilento le piccole torpediniere dalle quali i suoi compagni lo guardavano non senza invidia e con molta ansietà come si guarda un temerario acrobata.

Poi, ritornato da questi voli miracolosi, era anima e corpo con i suoi meccanici, i suoi piloti nuovi, i suoi ufficiali e marinai, a provar motori, eliche, resistenze di fili e di tessuti, volando per tutta la laguna a gran salti, a preparare le più grandi spedizioni dell'estate e dell'autunno, con le quali si doveva se non salvaguardare Venezia, almeno vendicarla. Era con lui, allora, Luigi Bresciani, intento a costruire il suo grande idrovolante da bombardamento, immenso e possente, capace di molte tonnellate e di molti uomini, simile a un grande drago. Era con lui il piccolo Prunas occupato a lavorare d'ingegno intorno a molte minute cose, suo compagno di volo e di solitudine spesso. Era con lui Garassini, morto poi di piombo nemico in combattimento aereo su Pola, taciturno lavoratore, spirito grave e dolce. Tutti riposano anche con lui nel piccolo camposanto di San Michele.

C'era gran febbre di lavoro negli *hangars*. Ma il maggior traffico era sui tetti.



Dopo tutto i tetti sono bellissimi. Hanno lunghi e acuti dorsi, squamme che lustrano sotto la pioggia e poi lampeggiano sotto il sole. Asciutti si rivestono di un color rosso, caldo, profondo, come grandi coperte di velluto antico. Con i loro comignoli, le loro curiose antenne, le altane e le variabili grondaie, fanno stravaganti paesaggi di dune, come di una tormentata pianura, fra cui le strade aprono solchi di fiumi e torrenti, le piazze conche palustri, e i giardini formano basse oasi di verdura. Sui tetti dunque, la guerra. Anche sui tetti. Lassù stavano, giorno e notte, distribuite in un largo cerchio, le vedette. Il loro grido: "Per l'aria buona guardia!" si ripeteva dal tramonto all'alba, come se sui tetti si fossero messi dei grandi orologi a cuculo. Ma, oltre alle vedette, bisognava che si formasse sulle altane uno speciale esercito, del quale non c'erano allora se non i primi nuclei. Occorreva gente che sapesse fiutare il vento, che avesse l'occhio esercitato alle grandi distanze, l'udito affinato ai più sottili rumori. Si chiesero gabbieri alle navi, e vecchi lupi di tempesta.

Un'altana non somiglia abbastanza al ponte di un bastimento e il cielo non somiglia tanto al mare? Le nuvole fanno lunghe ondate; il vento ha il suo flusso e riflusso; quando la nebbia si addensa pare proprio di navigare. Pareva, nei primi giorni, a quei nuovi marinai di grondaia, che le tavole dell'altana avessero rollio e beccheggio. Tutti i movimenti della nave erano nelle loro gambe. Andavano coi ginocchi larghi da un parapetto all'altro, come da una murata all'altra, come si fa sopra coperta per tenersi ben ritti. L'illusione era così forte che l'intera casa su cui s'alzava l'altana pareva dovesse da un momento all'altro salpare. E c'erano camini che fumavano come ciminiere di navi in corsa, salvo un certo buon odore di pentole che inteneriva non so quale corda del cuore e suscitava nostalgie di beate navigazioni in oceani di salse. Si domandava alla vedetta: "Che te ne pare di quella nuvola? Che ti sembra di questo

rumore? Avremo una notte limpida? E il vento? Una luce, una luce sospetta!"

— No — rispondeva la vedetta, sorridendo nel suo cappuccio da frate — quella non è una luce sospetta. E' semplicemente una stella. — Via! Una stella che si muove? Una stella ora bianca, ora rossa, ora invece verdissima? — Si muovono tutte le stelle — rispondeva tranquilla la vedetta (oh! Copernico) — e sono di tutti i colori. — C'erano molti che non avevano mai guardato il cielo, fra i componenti di quell'improvvisato esercito antiaereo. Con i marinai, sulle altane, c'erano anche soldati di terra ferma che avevano poca dimestichezza coi venti e con i quattro punti cardinali. Dovettero rifarsi da capo una cultura. Pareva che i sensi non dovessero bastare a penetrare i grandi misteri dell'infinito e a sorvegliare il mutar continuo degli elementi.

Appunto in quel periodo si videro nascere senza posa tubi, coni, imbuti, ordegni d'ogni foggia e grandezza, semplici e composti, con diaframmi vari e complicati apparecchi sensorii, di metallo, di legno, di vetro e d'ogni altra immaginabile materia. Ogni altana di quando in quando si ornava di un nuovo orecchio. La maggior preoccupazione era per l'udito. Si trattava di percepire il rumore lontano del nemico in marcia. Chiunque si sentisse un grano di genio inventivo passava ore curve su trattati e carte per risolvere l'arduo problema. E dopo aver a lungo e per molto tempo ascoltato, con scrupolo e con rispetto, attraverso questi bellissimi strumenti, i marinai di vedetta stabilivano che valeva meglio l'udito puro e semplice, e a quello s'affidavano. Ebbero in breve una sensibilità da lepri. Colsero il rumore lontanissimo del motore aereo fra mille. Impararono a distinguere, alla cieca, i diversi tipi di motore.

Una vita curiosa si organizzò dunque anche sotto i tetti: si fecero delle caserme nelle soffitte. Questo esercito antiaereo si abituò a considerare l'altana su cui poggiava armi e piedi, e l'universo cielo

in cui perdeva i suoi occhi, come un vero e proprio campo di battaglia. Il solaio divenne il suo mondo. Incominciarono le travi a ricoprirsi d'immagini, gli arcarecci svelarono nella loro complicata architettura insospettati ripostigli e armadi. E a poco a poco il solaio acquistò l'aspetto di un ingegnoso baraccamento come quelli che si vedono nelle fotografie delle spedizioni polari. Da oltre due anni centinaia di uomini vivono così, coi gatti e coi topi. S'arrampicano per ripide scalucce. Passano per botole. Respirano dagli abbaini. Sono in massima parte marinai e territoriali.



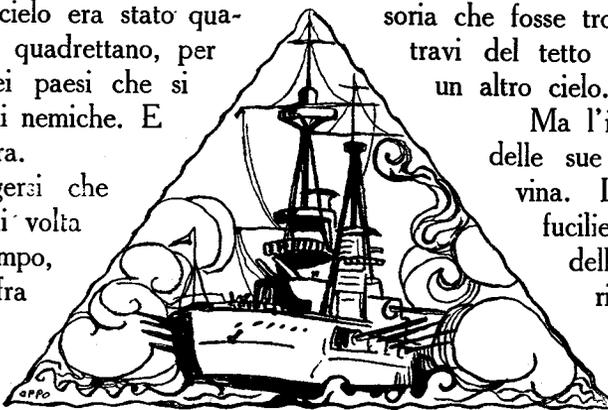
Mentre sui tetti la pazienza e i sensi di questi uomini s'esercitavano alla lunga guerra, altrove ufficiali sperimentati della Marina e dell'Esercito studiavano l'adattamento delle vecchie armi alle nuove necessità, i problemi riguardanti l'artiglieria, la fucileria e le mitragliatrici, speciali tipi di proiettili e di esplosivi, gettando le basi di tutta una nuova arte militare. I problemi da risolvere erano infiniti, e nessuno di troppo facile soluzione. Bisognava cercare e adottare per l'artiglieria un metodo di tiro conforme alle necessità della guerra antiaerea, tenendo specialmente conto della mobilità estrema del bersaglio, della sua grande velocità, per poterlo incalzare rapidamente con salve rapidissime, con continuità e precisione. Bisognava trovare quindi gli strumenti adatti per misurare la distanza, la quota, la velocità, i dati fondamentali del tiro, soprattutto quelli che non si potevano ottenere col calcolo e con l'uso di tavole e tabelle preparate avanti, ma che occorreva conoscere mediante l'osservazione diretta, istantaneamente, e correggere poi di minuto in minuto.

Guadagnare un secondo, tra una salva e l'altra, significava aumentare in proporzione geometrica la probabilità di colpire. Poichè

appunto tutto è questione di secondi in questa specie di combattimenti. Il velivolo passa con tutta la forza dei suoi 150 o 170 chilometri all'ora nel campo di tiro di una batteria. Non vi è ancora entrato che già ne è fuori. Nè si contenta di attraversare precipitosamente la zona battuta, ma, per meglio sfuggire ai colpi, cambia a balzi quota e direzione, cercando in ogni modo d'ingannare nei suoi calcoli il nemico che gli sta sotto.

C'erano casematte di batteria, che tutti chiamavano le case dei numeri, dove infatti vivevano giovani ufficiali che passavano le intere giornate, tra un allarme e l'altro, a ricoprir tabelle di cifre, cifre su cifre. Il nuovo metodo si completava così a poco a poco, si perfezionava, era corretto e riveduto e sperimentato in ogni minimo particolare. Inoltre si provavano nuovi tipi di affusti, si studiavano nuovi aggruppamenti di artiglierie. C'erano naturalmente opinioni diverse, teorie in opposizione. Si discutevano i medi calibri e i piccoli, i tipi di spolette e di proiettili più efficaci, le batterie su molti pezzi o su pochi, il loro funzionamento, eccetera. Ma in breve, per la solerte cura dei capi e per la passione che animava tutti a questo lavoro, la sistemazione delle artiglierie fu compiuta. In seguito esse crebbero di numero. Ma il loro ordine non mutò. Il cielo era stato quadrato, diviso e suddiviso in zone, come si quadrettano, per uso delle artiglierie, le carte topografiche dei paesi che si vogliono bombardare, quelle delle fortificazioni nemiche. E questo poteva parere un assurdo. Ma non era.

Gli aviatori austriaci dovevano accorgersi che molte cose nuove si creavano sotto di loro, di volta in volta, piccole cose forse per un certo tempo, semplici sintomi di una difesa che andava, fra ogni loro partenza e ogni loro ritorno, aumentando di ordine e di vigore. Dopo il 18 Novembre 1915 essi non osarono più



avventurarsi sulla città in pieno giorno. In quell'ultima incursione diurna, quantunque Venezia non possedesse ancora la perfetta organizzazione di guerra sulla quale poteva contare alcuni mesi dopo, i 5 apparecchi che l'assalirono avendo per obbiettivi l'Arsenale, la Stazione ferroviaria e le batterie costiere, lasciarono cadere 27 bombe, per la maggior parte andate a vuoto; ma dovettero riportare ai loro *hangars*, nelle ali e nelle carlinghe, colpi più numerosi delle poche tegole che saltarono dai tetti veneziani nello sconquasso delle esplosioni.

Si chiuse anche con quell'attacco il primo periodo di guerra. Undici volte erano apparsi i nemici su Venezia, dal 24 Maggio al 18 Novembre. La somma delle bombe accertate fu di 144. Malgrado questa cifra rilevante, i danni sofferti dalla città erano relativamente piccoli, e nessuno che avesse qualche importanza militare. L'incursione più fortunata per il nemico poteva dirsi quella della notte del 24 Ottobre, in cui la gran vòlta degli Scalzi era crollata. Il cielo artificiale del Tiepolo, nel quale si vedeva in molta luce la translazione della Santa Casa di Loreto fra cori d'angioli e nubi colorate di rosa, si spense così per sempre come una visione illusoria che fosse troppo durata in occhi umani. Rimasero le grandi travi del tetto e le tegole divelte, con aperti spiragli contro un altro cielo.

Ma l'inverno veneziano non lasciava cadere il velario delle sue nebbie caliginose sopra nessun'altra grande rovina. La città era per intanto salva. Gli artiglieri, i fucilieri, i mitraglieri posti alla difesa dei suoi tetti e delle sue cupole l'avevano salvata. Se non erano riusciti a distruggere gran numero di nemici, li avevano tuttavia costretti a compiere le loro gesta non senza grave pericolo. Con i loro tiri d'interdizione li avevano tenuti lontani,

spesso vietando ai loro apparecchi di giungere sulla città, sempre obbligandoli a mantenersi a tali altezze dalle quali essi non potevano efficacemente colpire. Lo scopo difensivo della organizzazione antiaerea poteva dirsi dunque in gran parte raggiunto. Le prime nebbie invernali, nascondendo Venezia come in una nube, annunciavano un lungo periodo di tregua durante il quale questa organizzazione avrebbe potuto essere con calma completata in ogni sua parte.



Quanto era stato fatto fino allora per la difesa di Venezia era principalmente opera della Marina. Elementi dell'Esercito avevano concorso e concorrevano a quest'opera, portandovi il contributo della loro speciale competenza. Ma la direzione di ogni servizio, come il supremo Comando della Piazza, apparteneva alla Marina. Era una specie di suo debito d'onore quello di salvaguardare la città adriatica dalle nuove offese, nè più nè meno come se, anzichè dal cielo, esse fossero venute su lei dal mare. E, in realtà, difesa marittima e difesa antiaerea avrebbero potuto anche, in un dato momento e in circostanze che sarebbe stato illogico non prevedere, diventare ad un tratto la medesima cosa. Un'assoluta unità di organizzazione s'impondeva dunque, e si ottenne facilmente in una felice armonia di collaborazione tra la Marina e l'Esercito. Gli ufficiali ammiragli che si erano succeduti fino allora al Comando della Piazza avevano concorso con amore e attività grandissima a una preparazione guerresca in tutto degna del loro alto ufficio. Essa raggiunse poi il suo maggiore sviluppo sotto l'ammiragliato di S. E. Thaon di Revel.

Insieme con i problemi riguardanti l'artiglieria, altri problemi

minori, ma non meno importanti, erano stati pure risolti. S'erano fatti studî sul tiro verticale della fucileria, s'erano munite le armi di uno speciale mirino. In previsione delle incursioni notturne, con pazienti prove si stava ora perfezionando il funzionamento dei riflettori, si sperimentavano carboni di nuova fabbricazione per ottenere fasci luminosi più intensi, si esercitava il personale alla scoperta e all'inseguimento di piccoli bersagli sperduti nel buio. Si lavorò poi alacremente ad estendere e ad aumentare il numero degli osservatori avanzati lungo il mare, nelle isole, in terra ferma, collegando ogni posto di vedette, ogni semaforo, ogni posto di fucileria o di mitragliere, ogni batteria, ogni comando, con una intricata rete telefonica che consentisse la rapida e sicura impartizione degli ordini, la comunicazione immediata delle notizie, dando unità e coesione a tutto quanto il sistema della difesa.

Prima assai che la rovina degli Scalzi mettesse in agitazione il mondo intero per la sorte dei monumenti veneziani, si era provveduto alla loro protezione con fabbriche e ingegnosi ripari che avevano quasi trasformata la fisionomia della città. Fra arco ed arco, lungo il porticato del Palazzo Ducale, erano sorti grandi pilastri a reggere la fragilità delle facciate. Nelle finestre s'erano tese solide gabbie di travi. La nuova Loggetta del Sansovino, ai piedi del Campanile, era stata interamente ricoperta con tavole, lastre di ferro e sacchi di sabbia. L'interno di San Marco era divenuto simile all'interno di una fortezza, con bastioni e fasciature enormi, su cui la danza e il volo e il camminar delle figure variopinte per il deserto sfolgorante dei mosaici parevano mossi da una leggerezza impossibile, veramente creature di un altro e lontanissimo mondo. I grandi occhi bizantini si spalancavano di stupore su quel grigio mondo di guerra. S'attendeva in ogni istante l'apparizione di un dio terribile sopra l'altare, la vecchia spada di S. Marco percossa sulla vacuità dei sepolcri.

Molte opere d'arte erano state nascoste in profondi sotterranei, la maggior parte aveva emigrato. Quanto si poteva mettere in salvo era stato portato lontano. C'era chi ragionava di coprir la Basilica con una grande tettoia. Qualche cosa di simile fu fatto più tardi, innalzando un bastione dinnanzi alla facciata sino alle sue alte ghirlande. Colleoni viveva da molte settimane ormai, mortificato nella gran possa dei suoi cubiti, sotto una capannuccia dal tetto aguzzo rifasciata di graticci. In ogni chiesa c'erano montagne di sacchi, terapieni, travature, sostegni e ripari fra colonna e colonna, fra navata e navata. Anche la protezione dei monumenti fu completata durante l'inverno.

Nella nebbia, sui tetti, le vedette non cessarono di muoversi giorno e notte a guardia del cielo. La stagione di tregua, nella quale ai nemici non piaceva di navigare, in cui naturalmente la città si difendeva da sè nascosta agli occhi di qualunque assalitore, impossibile trovarla nella nebbia, fra un mare pure ricoperto di nebbia e una pianura tutta sepolta in pesanti brume, non spopolò le altane. Avvolte nei loro mantelli da cappuccini, le sentinelle si succedettero con puntualità di automi nei loro turni. Per lo più invisibili anch'esse come strani spiriti posti a tutela dei focolari e delle buone pacifiche case, per poco che la nebbia diradasse si vedevano apparire sulle grondaie come labili ombre. Di notte, nel gran sonno e nel silenzio della città, la loro presenza si manifestava per mezzo del loro cadenzato grido di all'erta e dal rumore che i loro passi facevano sui tavolati. Si poteva chiamare allora, quello, l'esercito della pazienza. Gli austriaci, coi loro assalti, non distrussero nemmeno uno di quei guerrieri d'altana. Con le loro lunghe assenze crearono probabilmente più di un filosofo.



A primavera il nemico ritornò. Era da lungo tempo atteso. Ora c'era, fra le altre curiose bizzarrie, in una stanza bassa, tra molte cuffie di telefonisti e quadri di numeri, una specie di specchio in cui artificialmente si rifletteva il cielo. Sopra un tavolo era distesa una minutissima carta topografica di Venezia e dei territori intorno a Venezia, lungo i cui bordi stavano allineati piccoli velivoli tricolori e piccoli velivoli bianchi e neri. Mediante un giuoco infantile, in quella stanza semibuia, senza vedere neppure un lembo di azzurro, unicamente seguendo le continue comunicazioni che dalle stazioni di vedetta scendevano fin laggiù per i fili telefonici, l'Ufficiale di guardia era in grado di seguire passo passo ogni volatore nostro o nemico che si movesse per il cielo. Si spostavano le piccole immagini di legno da una località all'altra, scivolando sulla carta, nè più nè meno come quelli in alto si spostavano rapidamente volando sulle loro ali. Grazie a questa visione complessiva del campo di battaglia aereo s'impartivano gli ordini, si disponevano le difese e le offese di momento in momento.

Venezia era pronta a ricevere i nuovi assalti. I campi di aviazione erano in grande attività, il numero degli apparecchi si era triplicato, a una squadriglia di idrovolanti della Marina Francese che fin dai primi mesi di guerra prestava servizio a Venezia in fraternità d'armi con le squadriglie d'idrovolanti della Marina Italiana, s'era aggiunta una squadriglia di velocissimi *Newports* da caccia dell'Esercito Francese. Il nemico non doveva ignorare che si sarebbe trovato di fronte a una difesa agguerrita, per la quale tutti i mezzi noti erano stati utilizzati, e altri ve ne erano non ancora sperimentati altrove, nuovissimi e micidiali, che costituivano un mistero per tutti. Preoccupato delle condizioni particolarmente difficili in cui avrebbe dovuto agire, il nemico scelse l'unica via che gli promettesse ancora qualche speranza di fortuna, e assalì di notte. Anche da parte sua i mezzi offensivi si erano accresciuti. L'incursione del 15 Maggio fu

condotta da 9 velivoli che lanciarono sulla città 57 bombe, colpendo e demolendo per metà una piccola vecchia casa in Calle delle Razze. Non causarono in verità danni maggiori di questo.

Ma incominciò allora la vera passione di Venezia, la stagione delle lunghe notti bianche, l'attesa ansiosa dell'urlo lacerante della sirena nel grande silenzio stellare, il sonno agitato delle donne e dei fanciulli, l'inquietudine del pericolo imminente ad ogni tramonto. La brava gente borghese viveva con l'orecchio teso. C'erano molti che ogni sera di luna se ne andavano sulla Riva degli Schiavoni ad aspettare il nemico, quasi per vederlo prima degli altri in quell'orizzonte aperto. All'allarme, c'era chi fuggiva precipitoso nei rifugi e c'era chi rimaneva a guardare in alto, come se bastassero le tenebre che lo rendevano invisibile a proteggerlo dalle bombe austriache.

Gli assalitori erano preannunciati dal rumore delle loro eliche. Poi gli osservatori avanzati riuscivano per qualche attimo a scoprire le loro piccolissime ombre contro il firmamento, quando eclissavano una stella o attraversavano la luna. Il cielo allora si riempiva di fiamme e di tuoni, lampi lividi illuminavano la città, gli scoppi aprivano squarci abbaglianti nel buio, e il crepitio dei fucili e delle mitragliatrici rastrellava l'aria come un grande erpice, accompagnando il largo e lento moto dei grandi fasci dei riflettori. Certamente al disopra delle granate, intenti a schivare le zone più battute dal fuoco e dalla luce con continui mutamenti di quota e di direzione, e con larghi giri da falchetti, i nemici avanzavano cautamente contro Venezia, e le volavano intorno lanciando le loro bombe con repentine accostate.

La bomba lasciata cadere così, alla cieca, nel momento in cui l'apparecchio s'allontanava virando, descriveva una traiettoria enorme. Essa non precipitava verticalmente, ma, trascinata da una specie di pazzia centrifuga, percorreva nello spazio una gran curva che la portava lontano come in un turbine. E mentre il bombardatore

seguiva la propria rotta fuori della portata dei cannoni antiaerei e del fuoco di fucileria, non sull'abitato ma al largo sulla laguna, il suo triste arnese cadeva cinque, sei, settecento metri sulla sua destra e sulla sua sinistra, come se fosse stato lanciato da una immensa fionda.

Questo metodo, che permetteva di colpire senza essere colpiti o per lo meno senza correre grave pericolo, fu spiegato più tardi da uno di quelli stessi che lo avevano praticato: un prigioniero. Egli raccontò con disinvolta modestia le gran gesta compiute e quel suo segreto professionale. Nè arrossiva di vergogna per ciò. Tuttavia non si sarebbe potuta manifestare in forma più brutale la trista mentalità di un nemico che, assalendo una città popolata per tre quarti di pacifici borghesi e ricca più di chiese che di caserme, non solo non si preoccupava di limitare la propria offesa agli obiettivi militari, in obbedienza alle buone leggi internazionali, ma decisamente si poneva fuori d'ogni regola, adottando un metodo che gli toglieva qualsiasi possibilità di controllare i propri atti e di misurarne le conseguenze.



Il bieco odio austriaco s'accanì a questo modo per settimane e mesi contro Venezia. Ora venivano poco dopo il calar del sole, ora di prima mattina, avanti che tramontasse la luna. Ogni attacco durava circa tre quarti d'ora. Quasi sempre arrivavano i velivoli distanziati fra loro di qualche miglio, compievano il loro giro, e l'uno dopo l'altro ripartivano verso le loro basi. Talvolta invece i nemici giungevano quasi contemporaneamente, tutti insieme, sulla costa; quindi uno di essi, certo il capo squadriglia, si separava dagli altri e si avanzava solo, quasi per saggiare la via; e, ad un tratto, gettato un

segnale luminoso che, a poco a poco, lentissimamente, scendeva ondeggiando sotto il suo paracadute, tutti volavano verso quella luce e concentravano il bombardamento in quel punto. Forse all'avanguardia era un veterano, che aveva con sè, negli altri apparecchi, piloti novellini ed inesperti ancora del luogo. Egli suppliva così alla loro inesperienza.

L'allarme era dato dalle stazioni di vedetta. Le loro segnalazioni si diffondevano rapidamente per i posti militari della città, e in un attimo tutti erano pronti. Con un ordine meccanico ognuno eseguiva il proprio compito. Si spegneva ogni lume, i telefonisti erano inchiodati ai loro apparecchi, e il Comando Centrale impartiva i suoi ordini. Chi non aveva nulla da fare, nessun servizio da prestare come combattente, rimaneva nei rifugi. Venezia è forse l'unica città del mondo che non abbia cantine. Sono semplicemente i piani superiori delle case che proteggevano il piano-terra, rafforzato con puntelli di legno, murato nelle porte e nelle finestre.

Eppure sembrava di essere in caverne profonde, e attraverso la sordità dei muri, attraverso l'ottusità delle pareti massiccie, nel buio, il bombardamento degli aeroplani e delle artiglierie si confondeva in un boato continuo e pauroso, impossibile a definirsi. Nessuno vedeva nulla, nessuno sapeva nulla. I momenti di tregua erano pieni di mistero come i momenti di maggior frastuono. Il rullar dei motori, gli schianti delle granate, i loro sibili e miagolii, il cupo tonfo delle mine aeree, parevano sempre egualmente prossimi ed egualmente lontani. Ognuno credeva in ogni istante che gli assalitori fossero sospesi sul suo capo.

La notte non permetteva ai nostri aviatori e ai cacciatori francesi di alzarsi incontro ai nemici e neppure di inseguirli. Non avrebbero potuto, nella vastità e nella profondità delle tenebre, nè ritrovare gli assalitori nè riconoscere i loro apparecchi da quelli dei compagni. Anche di giorno è molto più difficile scoprire un velivolo in

volo da un altro velivolo in volo, che non da terra. Di notte è assolutamente impossibile. E il nemico si faceva forte di questa circostanza che lo aiutava, assicurandolo da ogni sorpresa aerea.

Ma i nostri aviatori e cacciatori si facevano vivi dopo. Ad ogni aggressione si rispondeva con un'azione controffensiva. Soltanto, preoccupati di danneggiare realmente il nemico nelle sue opere militari, nei punti vulnerabili delle sue basi navali e aeree, piuttosto che di sottrarsi ai colpi delle sue difese, essi agivano sempre di giorno, in piena luce.

Oltre alle squadriglie veneziane, restituivano alle città e alle fortezze dell'altra sponda i colpi inferti a Venezia anche le squadriglie delle altre stazioni disseminate lungo la costa. In due di queste spedizioni punitive perirono gloriosamente nell'Agosto del 1916 i francesi Roulier e Costerousse; nel Febbraio 1917 il tenente di vascello Giuseppe Garassini.



La morte di questi arditi marinai, il cui nome sarà legato alla storia della difesa di Venezia, fu la morte eroica di tutti coloro i quali in questa guerra, scelta per combattere l'arma che non offre scampo se per un attimo la fortuna vien meno, ebbero appunto la fortuna avversa. All'alba del 15 Agosto, per rispondere all'attacco nemico dell'11, una squadriglia di idrovolanti italiani e francesi spiccò il volo verso Trieste. In breve la città dei sogni italici, con i suoi moli protesi, la distesa delle sue terrazze, apparve contro le tormentate colline del golfo agli occhi di coloro che, con cuore di fratelli, l'assalivano, e che subito le furon sopra. Il mattino non aveva una nube. Anche sopra Trieste c'era un puro cielo italico. I nostri avevano

obbiettivi ben definiti e precisi, dai quali a nessun costo avrebbero potuto scostarsi. Erano i cantieri famosi.

Iniziarono dunque il bombardamento, lanciando granate-mine e bombe incendiarie di 30 chilogrammi, che aprivano tra gli *hangars* e le officine grandi rosoni di fuoco, sollevavano colonne di fumo incandescenti. Con giri concentrici, ritornando sempre allo stesso punto, essi celermente vuotavano le loro rastrelliere agganciate ai due fianchi della carlinga, e volavan via. Batterie da terra li inseguivano con salve serrate. Ma nessuna colpiva. Ora era la volta del Tenente Roulier, quando improvvisamente il cannoneggiamento si tacque.

Si alzavano veloci quasi verticalmente, dal basso, i cacciatori austriaci. Erano *Lohner* e *Fokker* che venivano al contrattacco con furia. Roulier li vide, ma li giudicò ancora abbastanza lontani. Il suo osservatore, il marinaio Costerousse, stava attento alla calata delle sue bombe ogni volta che il pilota lo conduceva a traguardare il bersaglio, e per allora non vedeva altro. Poi c'erano i *Newports* che avrebbero dato battaglia. Roulier era un grande fanciullo, un poco vecchio per la sua giovane età. Aveva una di quelle sottili maschere francesi tutte linee aguzze, nelle quali la volontà si esprime con impercettibili moti. Spesso ho veduto la sua melanconia illuminarsi di brevi sorrisi ironici. Egli certo pensò allora, con qualche lieve ironia, che non era ancora il momento di spaurirsi.

Così lo trovò il nemico, freddo e un poco distratto, e lo investì. Elusa con una manovra fulminea la vigilanza dei *Newports*, un *Lohner* gli fu sopra e lo prese nella raffica della sua mitragliatrice. Roulier, immediatamente colpito, ebbe appena il tempo di manovrare le leve dei timoni verticali e di spegnere il motore. Era già morto quando il suo apparecchio incominciò a discendere. Allora il marinaio Costerousse, scartato il cadavere, afferrò egli il volante. Da 2400 metri precipitò a 2000. A 2000 metri anche Costerousse

fu colpito dal nemico che lo perseguitava. Con un estremo sforzo di volontà Costerousse, buon sangue, si aggrappò alle leve. Voleva manovrare ancora. Riuscì a manovrare. Ma a 500 metri l'apparecchio, perduto ogni equilibrio, si rovesciò e divenne un peso inerte e rapido nel vuoto. Videro in un attimo, gli altri, la carlinga versare un corpo umano e quattro o cinque bombe, e tutto s'inabissò con scoppi e schianti tra colonne altissime d'acqua.

La salma di Roulier venne subito dopo raccolta, sotto il fuoco rabbioso del nemico, da una torpediniera italiana.

Pressochè identica fu la sorte del Tenente di vascello Giuseppe Garassini. Capo squadriglia, egli aveva guidati i suoi compagni ad una fra le più temerarie imprese di questa guerra: a un bombardamento di Pola in piena luce mattutina. Pola è la rocca forte dell'Austria sull'Adriatico. La difendono centinaia di cannoni, e squadriglie di *Fokker* stanno nei suoi *hangars*, pronti a respingere ogni assalto e ad assalire. Pure, salvi, dopo aver rovesciato alcuni quintali di esplosivo sull'Arsenale e sulle navi ormeggiate, se ne tornavano i nostri in un cielo apparentemente deserto.

Garassini si era distanziato alquanto dal resto della squadriglia. Aveva veduto una grande nube di nebbia, bassa sul mare, attraverso la sua rotta, e voleva schivarla. Volava quindi in quel tratto lungo lungo la costa istriana. Anche per lui l'assalto fu improvviso e micidiale. Calò sul suo apparecchio, dall'altissimo cielo dove navigava non visto, il *Fokker* tedesco, e lo investì con la raffica della sua mitragliatrice. Anche Garassini come Roulier si piegò sul volante ai primi colpi, e la mano robusta dell'osservatore, il guardiamarina Brunetta si sostituì alla sua. Più fortunato di Costerousse, egli riuscì a condurre a salvamento l'apparecchio in mare.



Questo duello mortale nel cielo tra le due sponde durò senza tregua o appena con le piccole tregue volute dal tempo, giorno e notte fino all'autunno. Nelle tre stagioni fra il 15 Maggio e il 18 Settembre del secondo anno di guerra, Venezia subì dodici attacchi condotti a fondo, senza contare quelli che furono interrotti e respinti al largo e gli allarmi innumerevoli. In complesso gli austriaci, durante questo periodo, lanciarono sulla città 432 bombe, tra esplosive e incendiarie. In una sola volta, in un bombardamento di appena quaranta minuti, il 9 Agosto 1916, caddero 142 bombe. A questa incursione parteciparono contemporaneamente 17 velivoli, che ripartirono forse per quella volta tutti incolumi. Ma certamente non sempre quando, al ritorno, si contavano, le squadriglie nemiche dovevano ritrovarsi al completo, come quando avevano spiccato il volo. Più d'uno lasciò le ali in laguna. E molti dovettero essere quelli che, ritornati al largo, furono salvati in mare dalle torpediniere di scorta, o che, raggiunta penosamente la costa, non si risollevarono mai più.

Un anno dopo, il 14 Agosto 1917, passati lunghi mesi di assoluta pace, nell'incursione tentata al primo chiarore dell'alba, essendo divenute le ombre notturne infide e più pericolose della luce nel cielo veneziano, gli assalitori non poterono godere più di nessuna specie di incolumità. Dei 15 apparecchi mandati all'attacco, quattro furono distrutti; i loro piloti e osservatori morirono, salvo due che vennero catturati ed erano i capi della spedizione. Altri tre apparecchi, colpiti anch'essi dal fuoco delle artiglierie, furono veduti abbassarsi in mare e poi a rimorchio di torpediniere che faticosamente li trascinarono verso terra. Contrattaccati dai nostri idrovolanti, una bomba colpì in pieno un caccia-torpediniere della scorta e lo danneggiò gravemente. I 15 nemici non riuscirono a lanciare su Venezia se non 16 bombe; una



dunque appena per ogni velivolo, quantunque l'attacco, in due riprese, si prolungasse con varia intensità dalle 4 del mattino fino alle 10, con un intervallo di circa un'ora e mezza. Per quella sinistra fatalità che accompagna ogni assalto austriaco, delle 16 bombe lanciate due sole causarono danni e vittime: quella che cadde tra gl'infermi ricoverati nell'Ospedale Civile e devastò un'intera corsia, sfasciando anche un magnifico soffitto quattrocentesco della antica scuola di S. Marco; e quella che rase al suolo una casa privata in Campo Due Mori, uccidendo e ferendo quanti l'abitavano. La vendetta di questa strage infame fu fatta dai nostri con un furioso bombardamento aereo del campo di aviazione di Parenzo.

Pure, bisogna pensare che anche per Venezia ci sia stato, oltre tutto, un Iddio che l'ha protetta, quasi offrendosi in olocausto per salvarla. In due anni di guerra e più, non le opere militari subirono i danni maggiori dei bombardamenti austriaci, ma soprattutto le sue chiese. Pochissime case di cittadini rovinarono. Il numero delle vittime umane fu miracolosamente esiguo. Le chiese pagarono per tutti, e qualche pio istituto. Santa Maria Formosa si incendiò, di S. Francesco delle Vigne fu distrutto l'abside, S. Giovanni e Paolo si riempì di calcinacci e di scheggie, la cupola tonda di S. Pietro d'Olivolo bruciò, in una chiara notte lunare, come una immensa fiaccola. L'Ospedale Civile, l'Istituto del Buon Pastore, il Ricovero dei vecchi ebbero buchi e squarci nei loro tetti e nelle loro pareti. Una piccola casa neutrale, il Consolato di Svezia, fu anche colpita. Una bomba cadde senza arrecare danni, in Piazza S. Marco, a dieci metri dalla Basilica. Questo glorioso bilancio giustifichi l'Impero Austriaco al cospetto del mondo e dei secoli per il furore con cui ha voluto assalire Venezia.

E tuttavia rimane un mistero per tutti

come alle cifre paurose delle bombe cadute corrispondano rovine infinitamente minori. La grande melma dei canali e dei bacini che attraversano e circondano la città ha inghiottito e soffocato il maggior numero dei colpi che avrebbero dovuto colmarli di macerie. Sicchè, dopo guerra, se qualche curioso archeologo s'avventurerà di Germania a riaffacciarsi sulla laguna, non potremo mostrargli se non poca polvere, poco carbone e qualche sacra immagine lacerata, dicendo: — Queste sono tutte le ceneri che i Tedeschi hanno fatto di Venedig. —

Ma dovremo fare anche, allora, il bilancio completo della grande fatica che migliaia di uomini avranno dovuto sostenere molto a lungo per difendere questa unica città, certo troppo stupendamente bella e gloriosa perchè il nemico non si sentisse tentato di distruggerla. Fatica di occhi, di nervi, di macchine, di armi. Interi anni di veglie. Navi in moto di giorno e di notte. Sangue d'innocenti e d'eroi.

Oggi, non essendo finita la guerra, neppure il martirio di Venezia, città santa, è finito.

UMBERTO FRACCHIA.





S. E. il Vice Ammiraglio Thaon di Revel. Capo di S. M. della Marina.



Quando il mio
Pierro Fosseri precursore e
credente, angustio che da
della notte all'ora - ore in
tempo le belle imbriondivano
al sole i capelli - uno
vvi, credendo avvistare
un velivolo nemico, scoppiò
una più bella e più rapida
più creatura: la giovane
Victoria italiana con
le ali del Leone di San
Marco.
18 luglio 1915

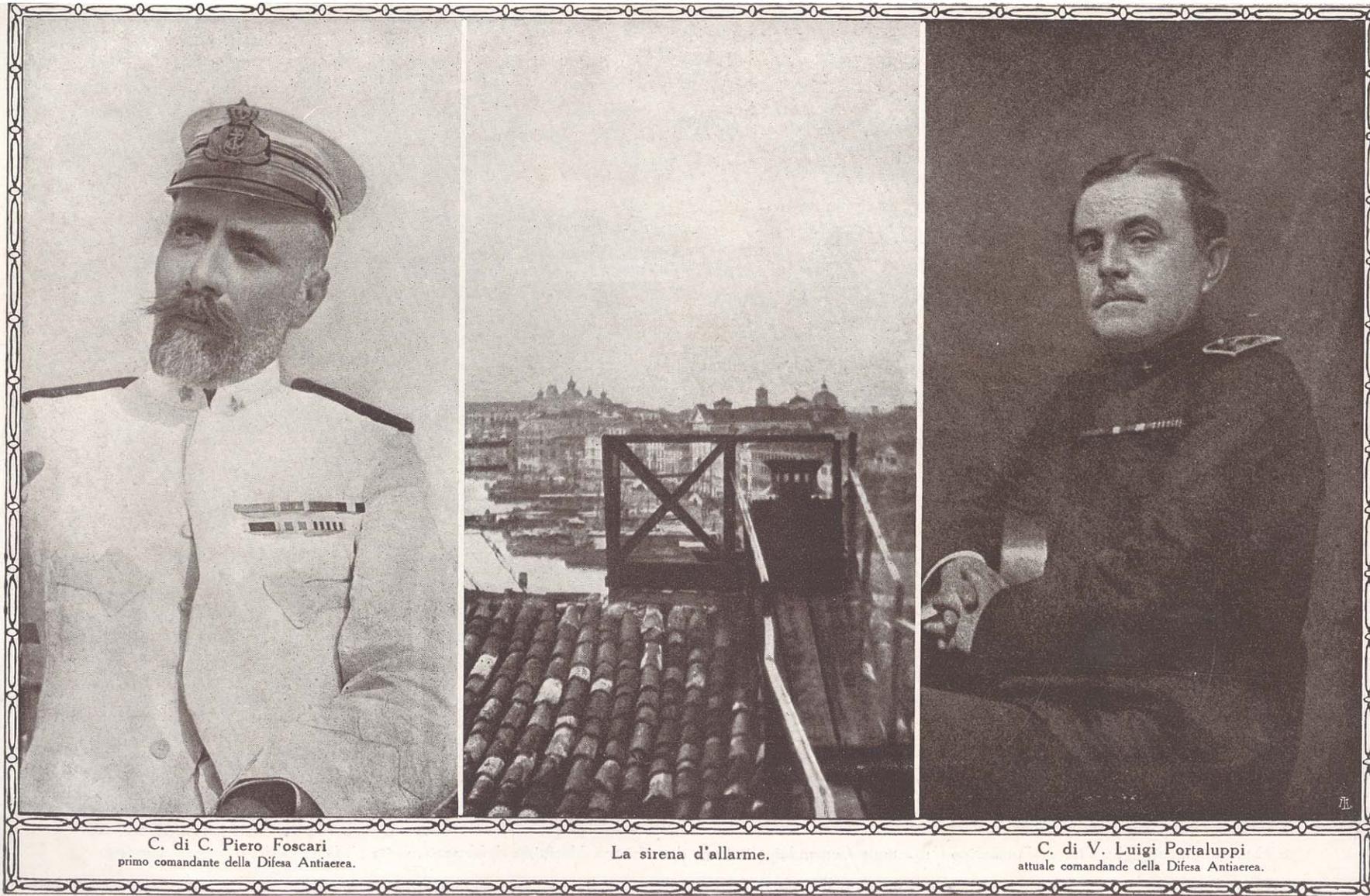
BONONIA
CIVILTÀ
CIVILTÀ

DIFESA ANTIAEREA
VENEZIA

La cartolina commemorativa della difesa antiaerea di Venezia con un autografo di Gabriele d'Annunzio.

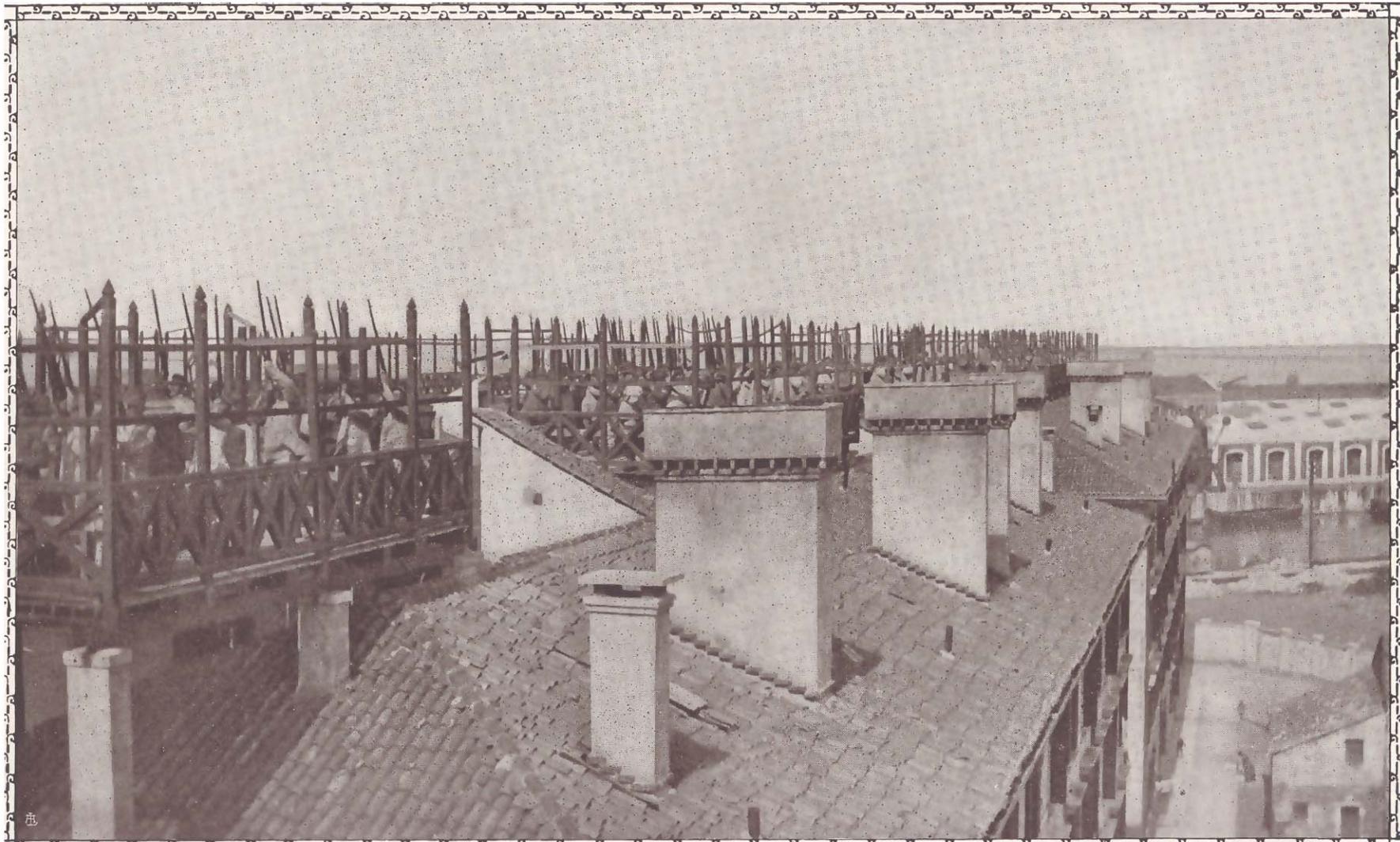


È E. il Contrammiraglio Cito di Filomarino (*), attuale Comandante in Capo della Piazza Marittima di Venezia, visita gli hangars dei Newport francesi.





... la strana sagoma della città d'acqua, il serpe ritorto del suo Canal Grande, le prospettive dei palazzi nivei...



15

... c'erano già le guardie armate sopra le altane...



Sorsero sui tetti strani villaggi antiaerei...



... Venezia si di-egna sul mare tal q uale come sulla car'a...



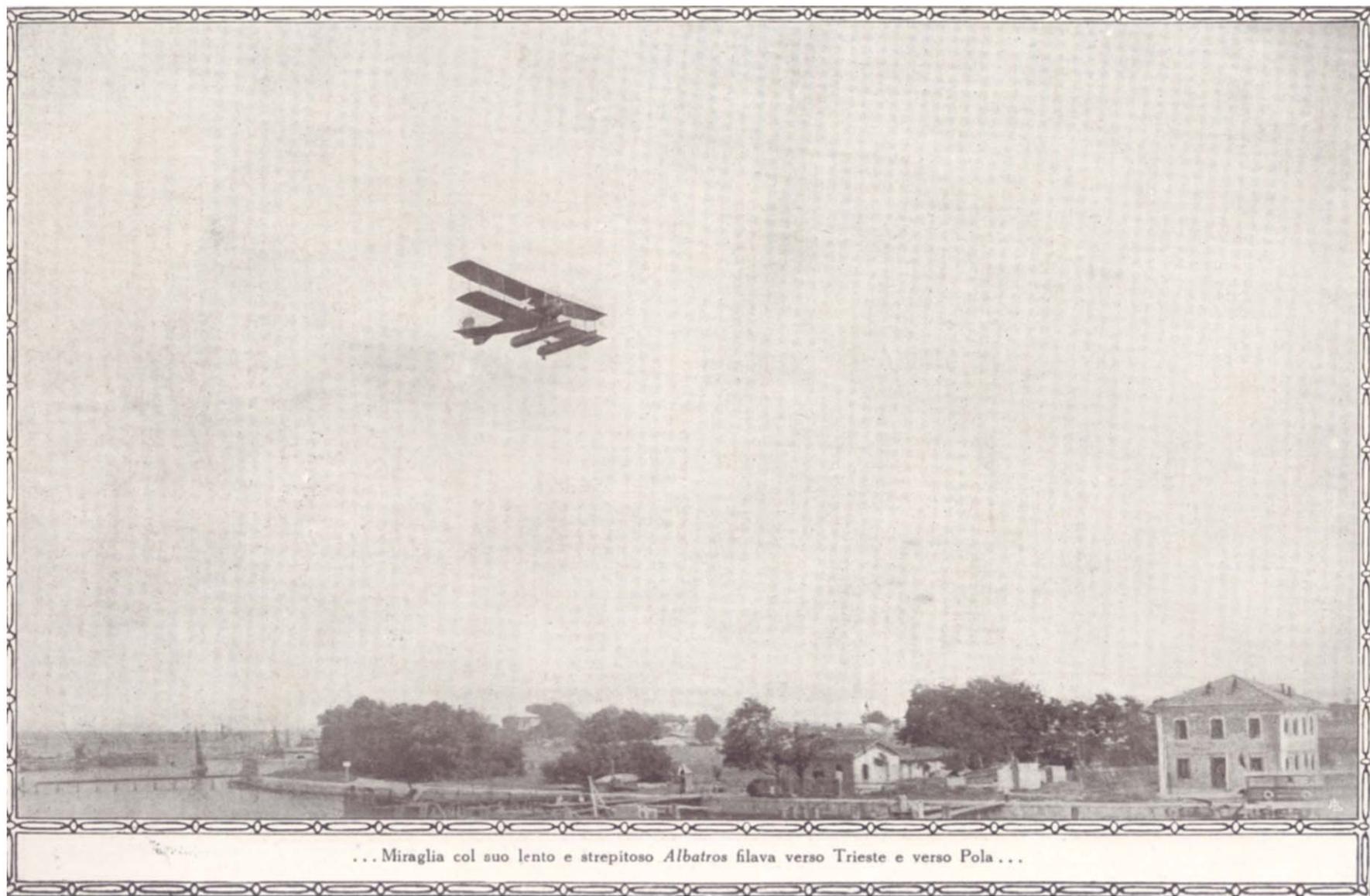
...le isole verzicanti. l'acqua diafana, il veleggiar delle barche...



...molti curiosi affacciati alle porte e agli angoli delle call strette...



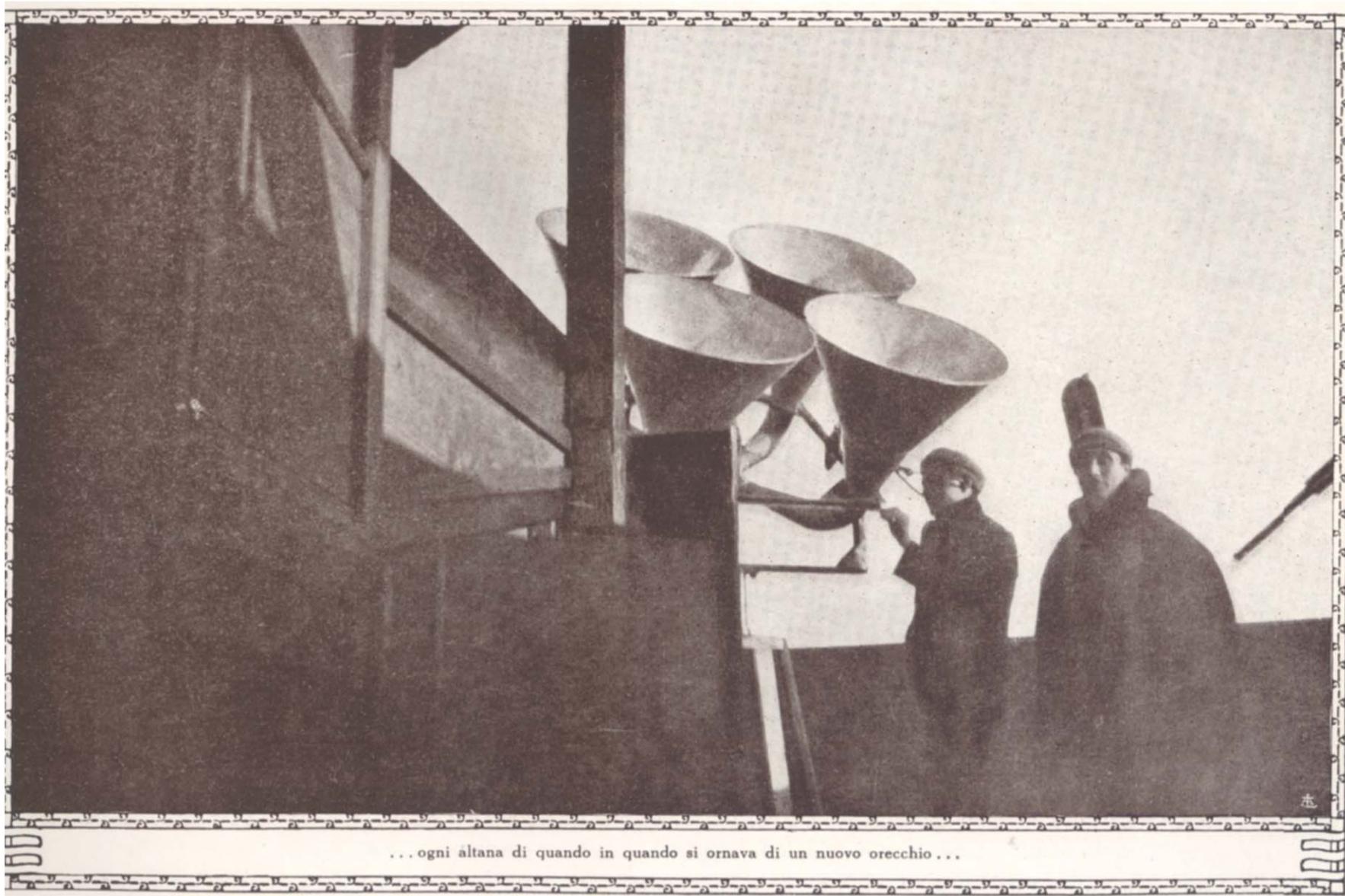
... il loro grido: « Per l'aria buona guardia ! », si ripeteva dal tramonto all'alba ...



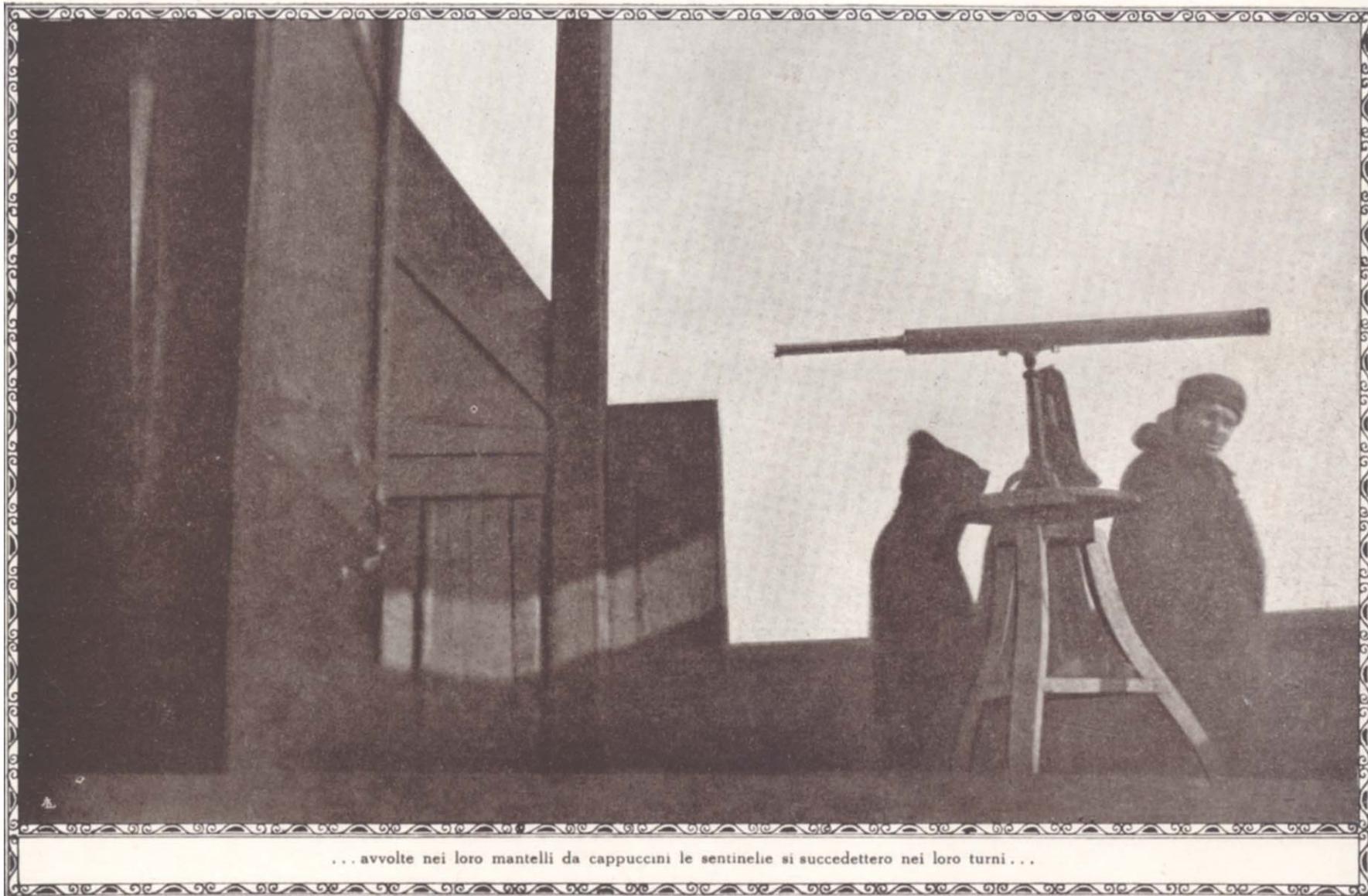
... Miraglia col suo lento e strepitoso *Albatros* filava verso Trieste e verso Pola ...



...tutti riposano con lui nel piccolo camposanto di San Michele...



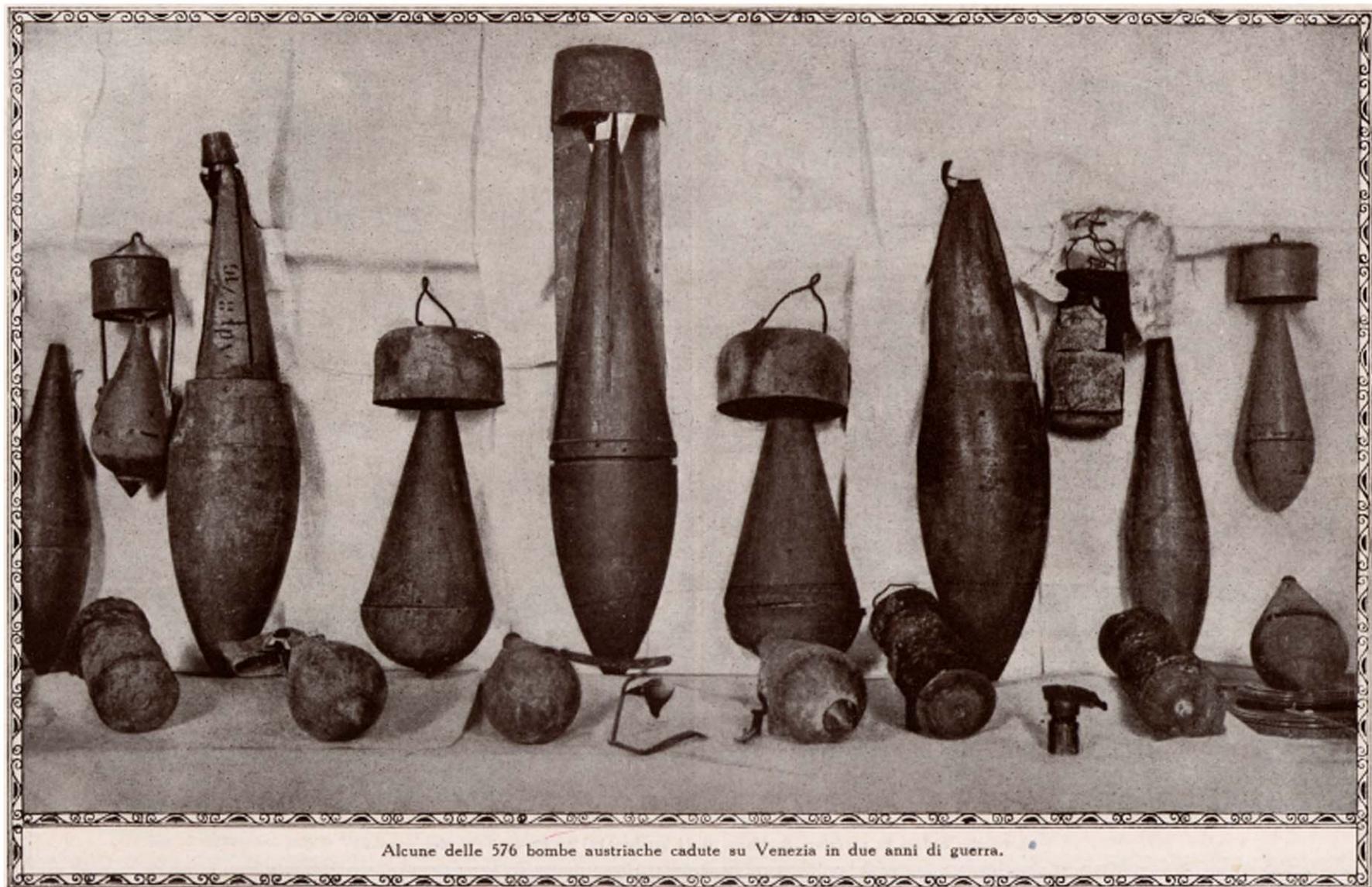
...ogni áltana di quando in quando si ornava di un nuovo orecchio...



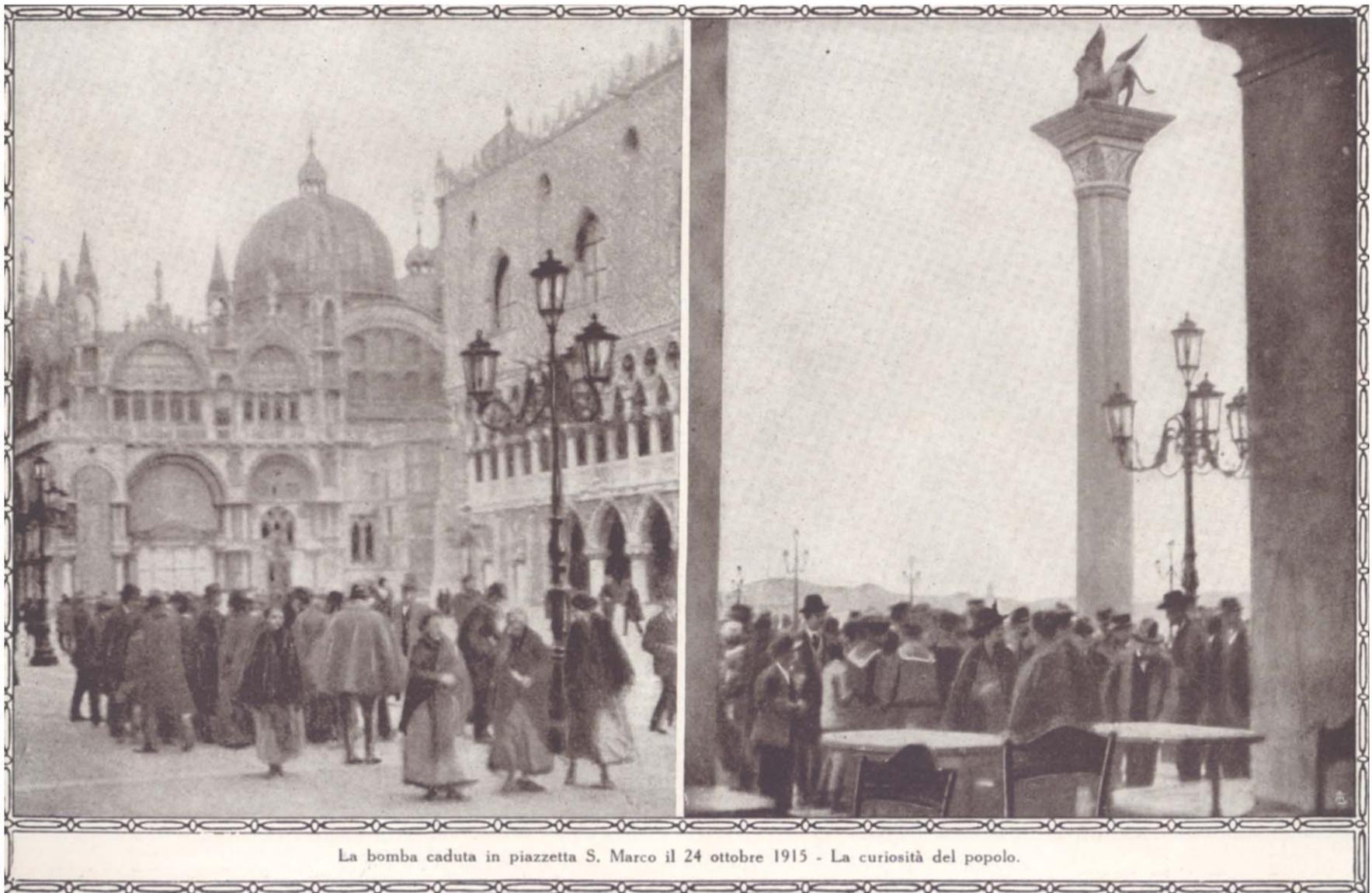
... avvolte nei loro mantelli da cappuccini le sentinelle si succedettero nei loro turni ...



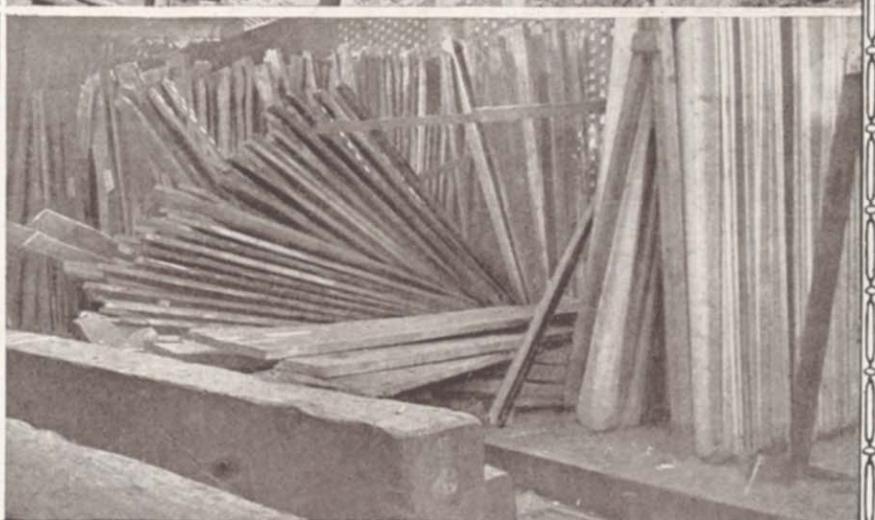
... i piani superiori proteggono il pianoterra, murato nelle porte e nelle finestre ...



Alcune delle 576 bombe austriache cadute su Venezia in due anni di guerra.

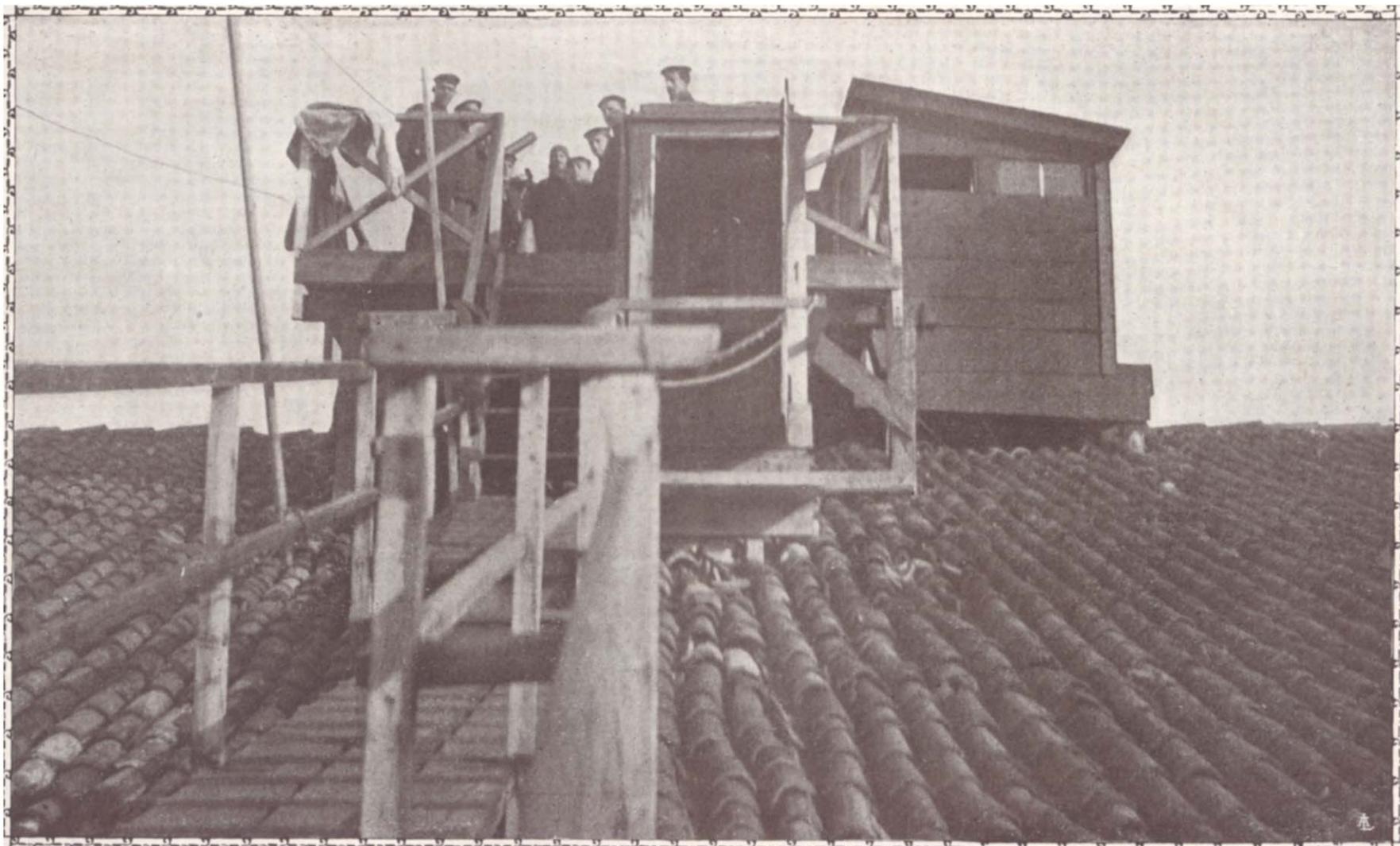


La bomba caduta in piazzetta S. Marco il 24 ottobre 1915 - La curiosità del popolo.



I danni alla cupola di S. Maria Formosa.
La travatura del soffitto degli Scalzi dopo l'esplosione.

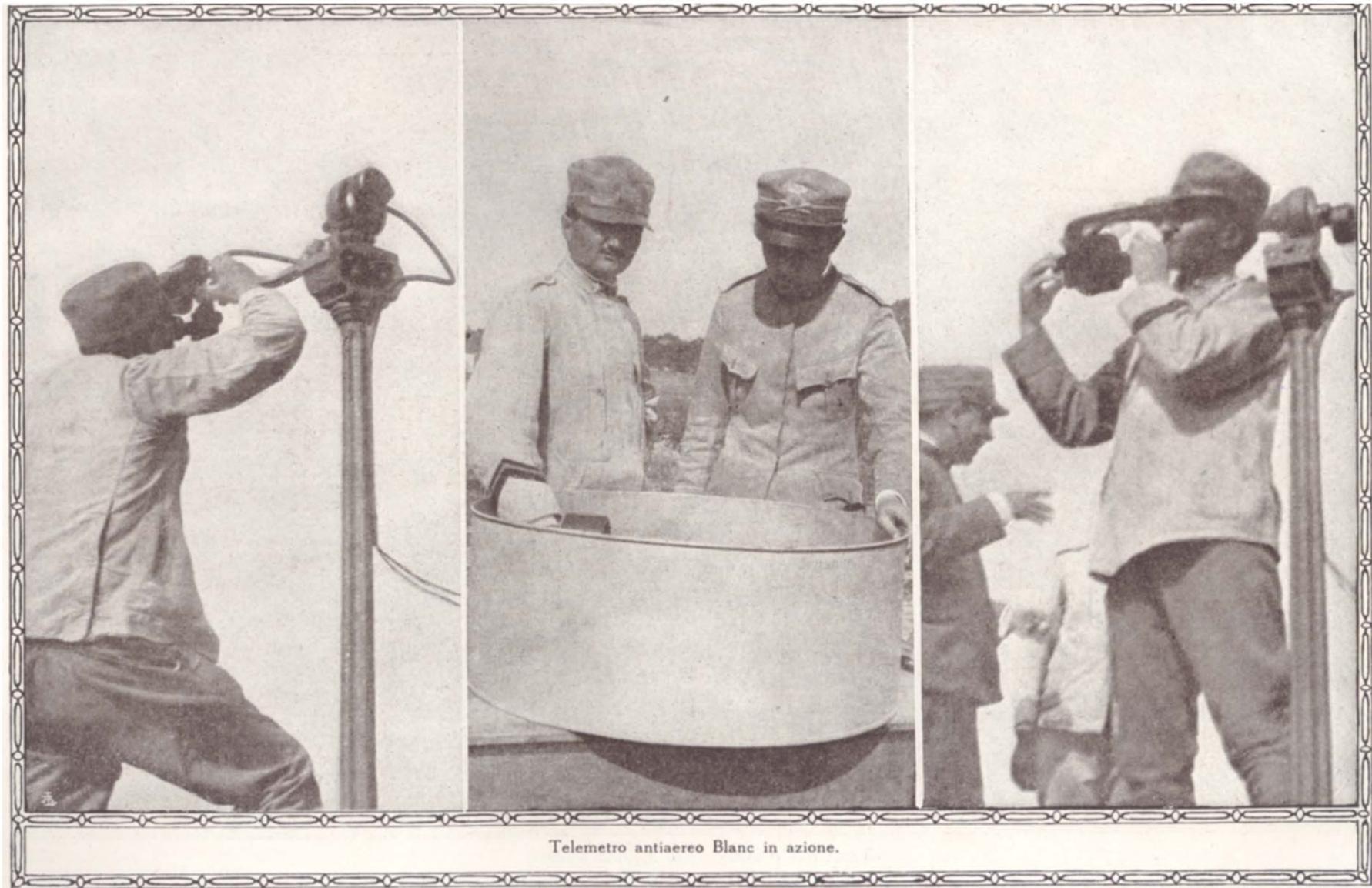
Contro un neutro: Il Consolato di Svezia.
Effetto di bomba esplosiva in un deposito di legname.



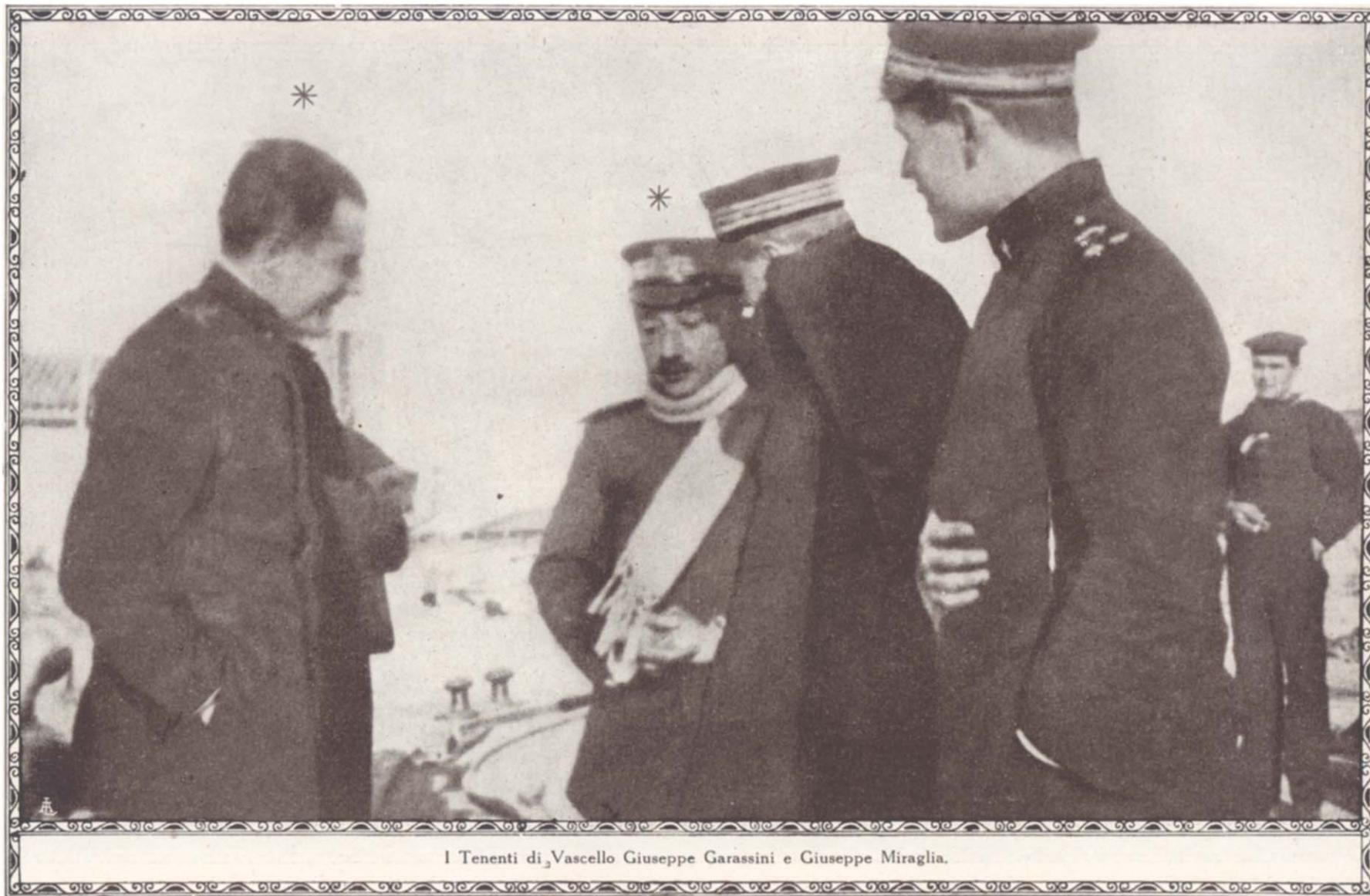
Un posto di marinai mitraglieri.

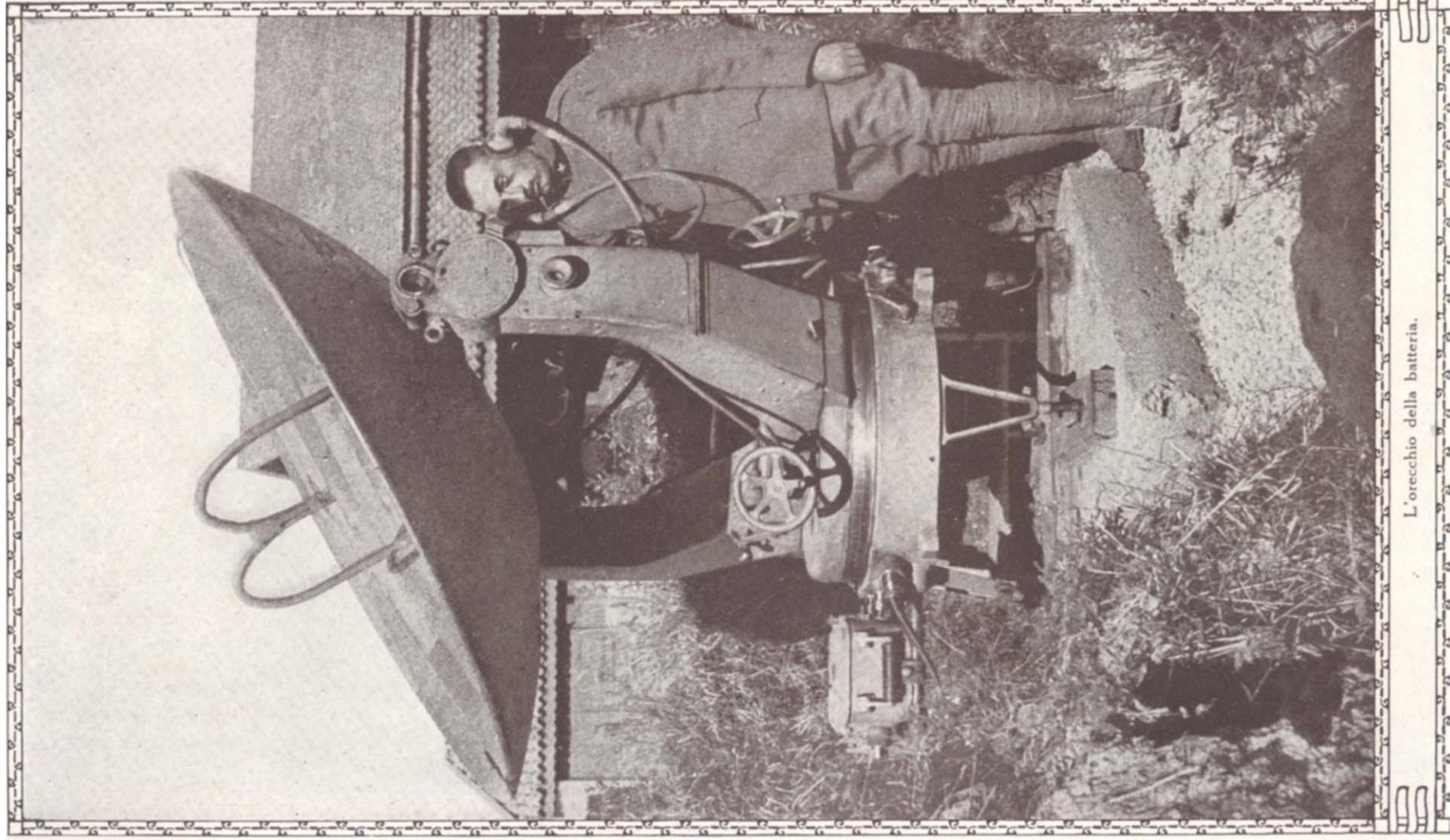


Territoriali d'altana; dopo il primo allarme.



Telemetro antiaereo Blanc in azione.





L'orecchio della batteria.



Newports da caccia in esplorazione sopra Venezia.



Una batteria antiaerea: la direzione del tiro.



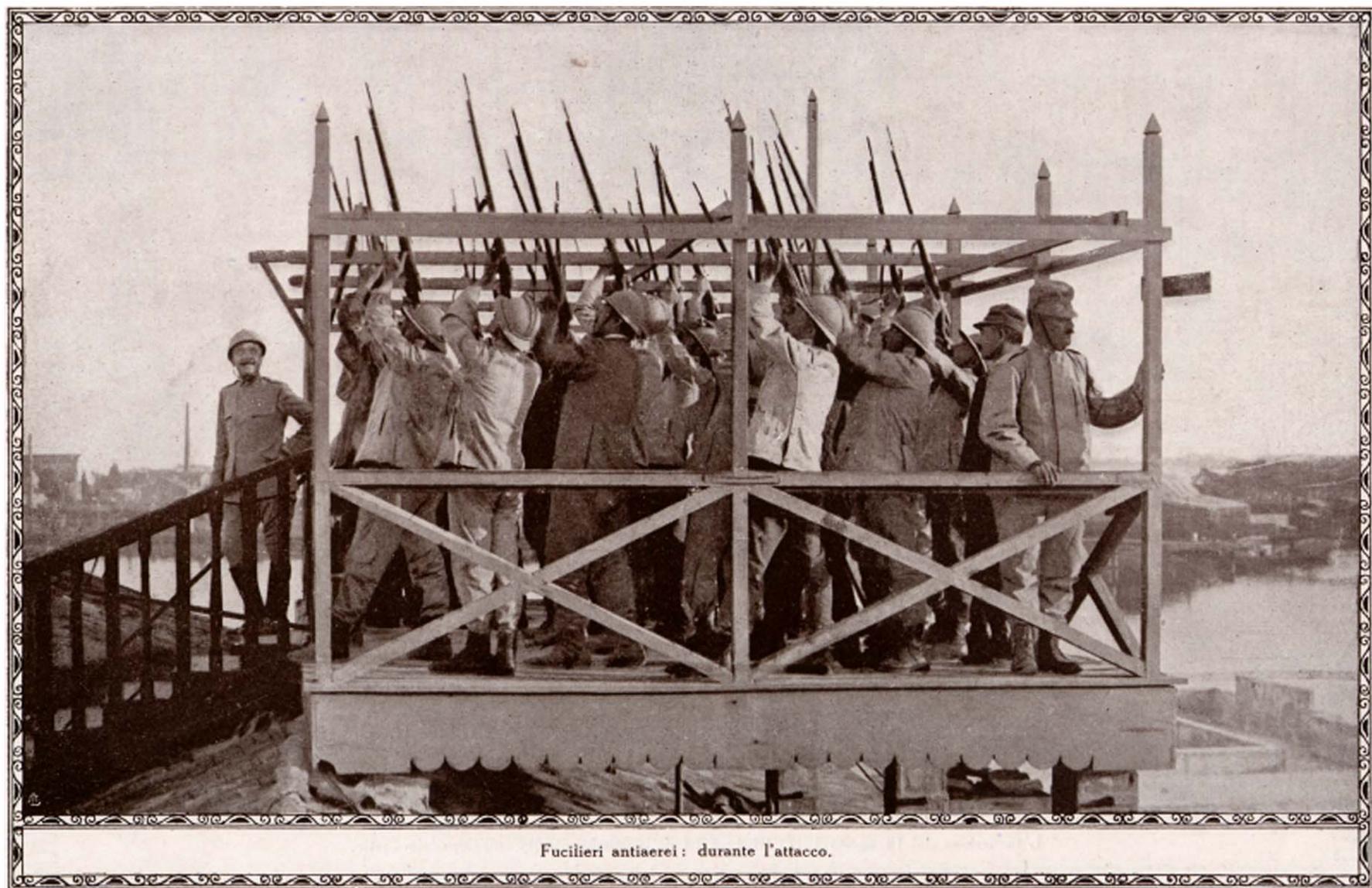
Una batteria antiaerea durante un attacco.



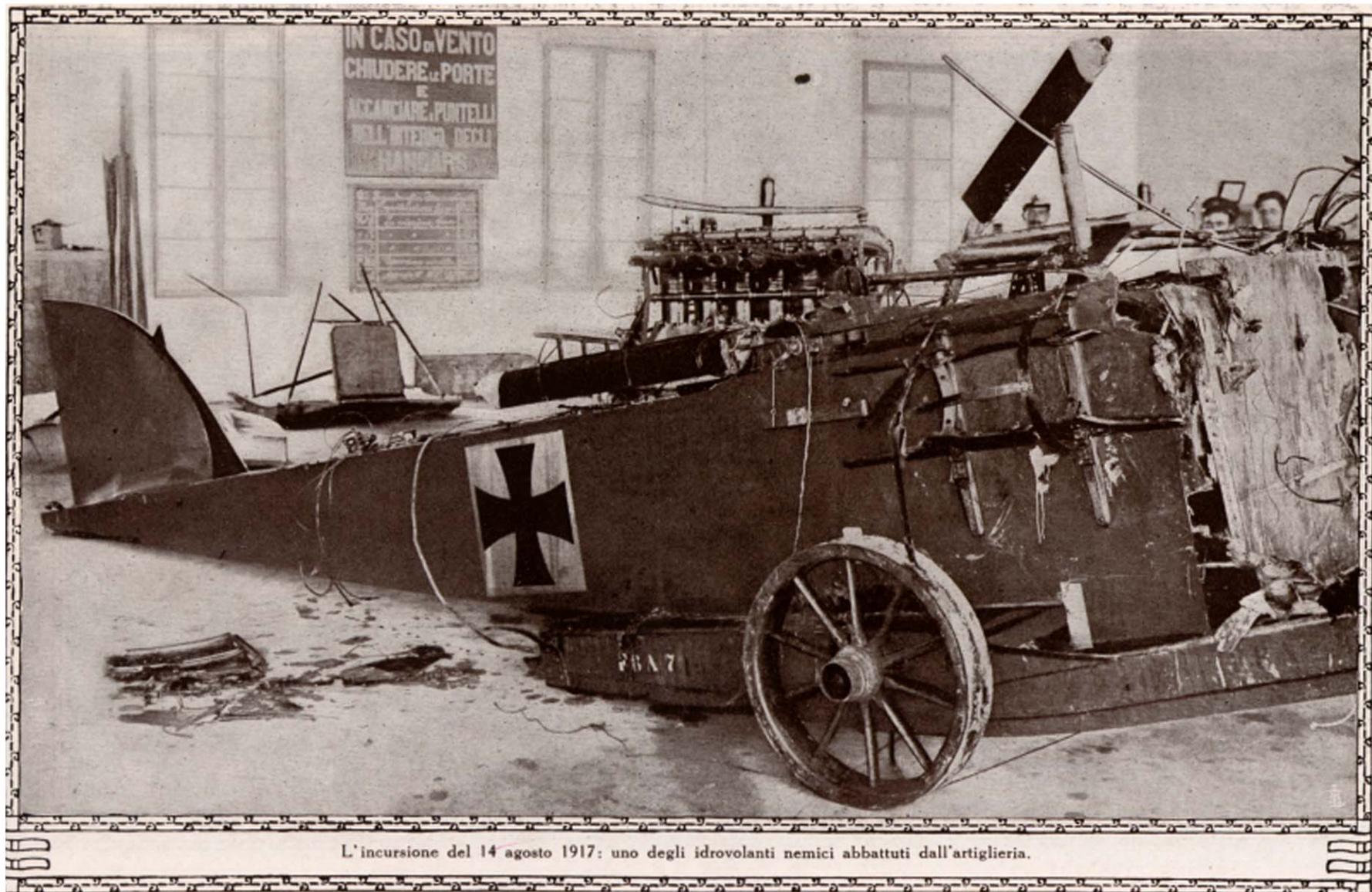
Batterie antiaeree: velivoli nemici in vista.



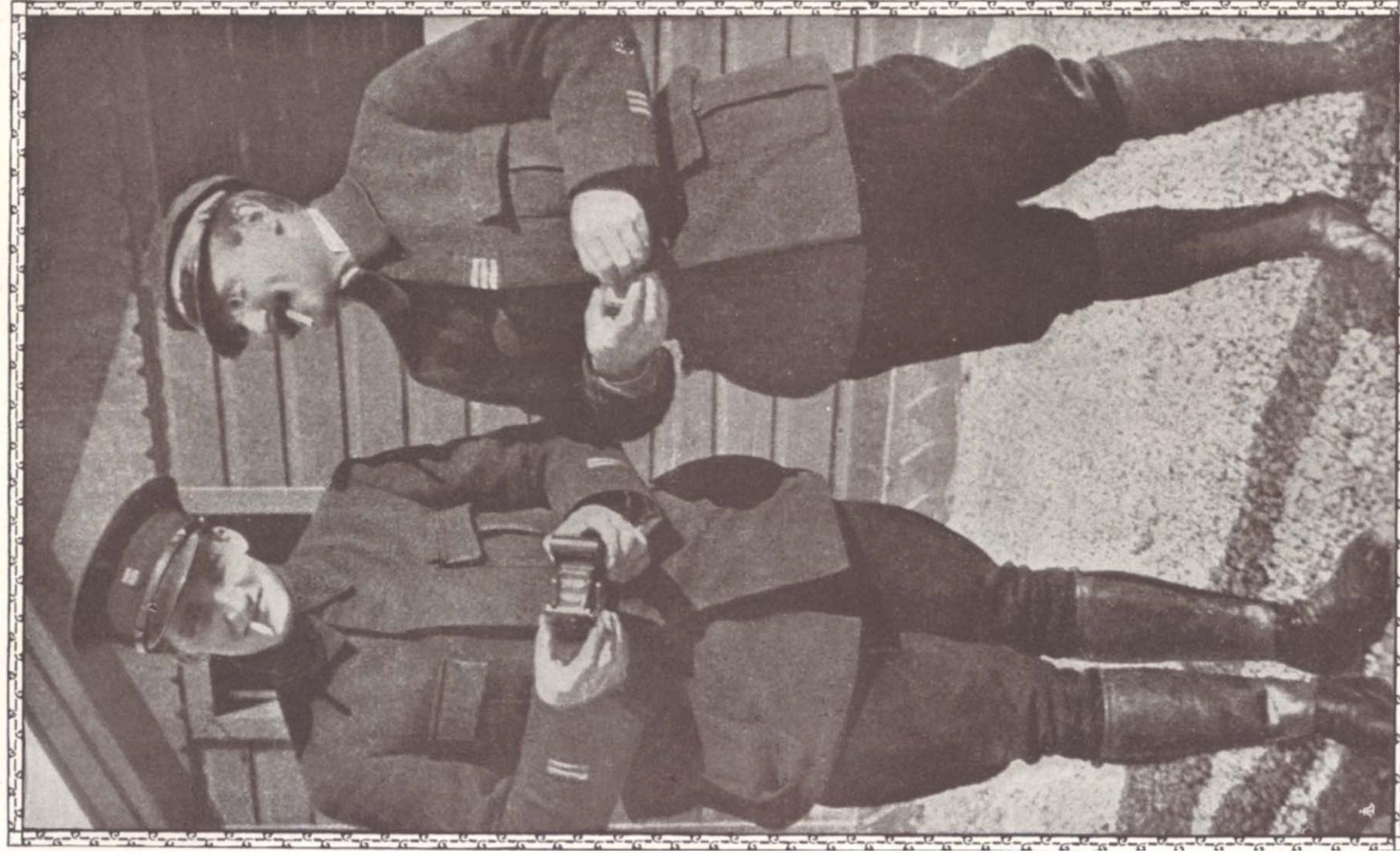
L'incursione del 14 agosto 1917: tristi effetti della bomba caduta sull'Ospedale Civile.



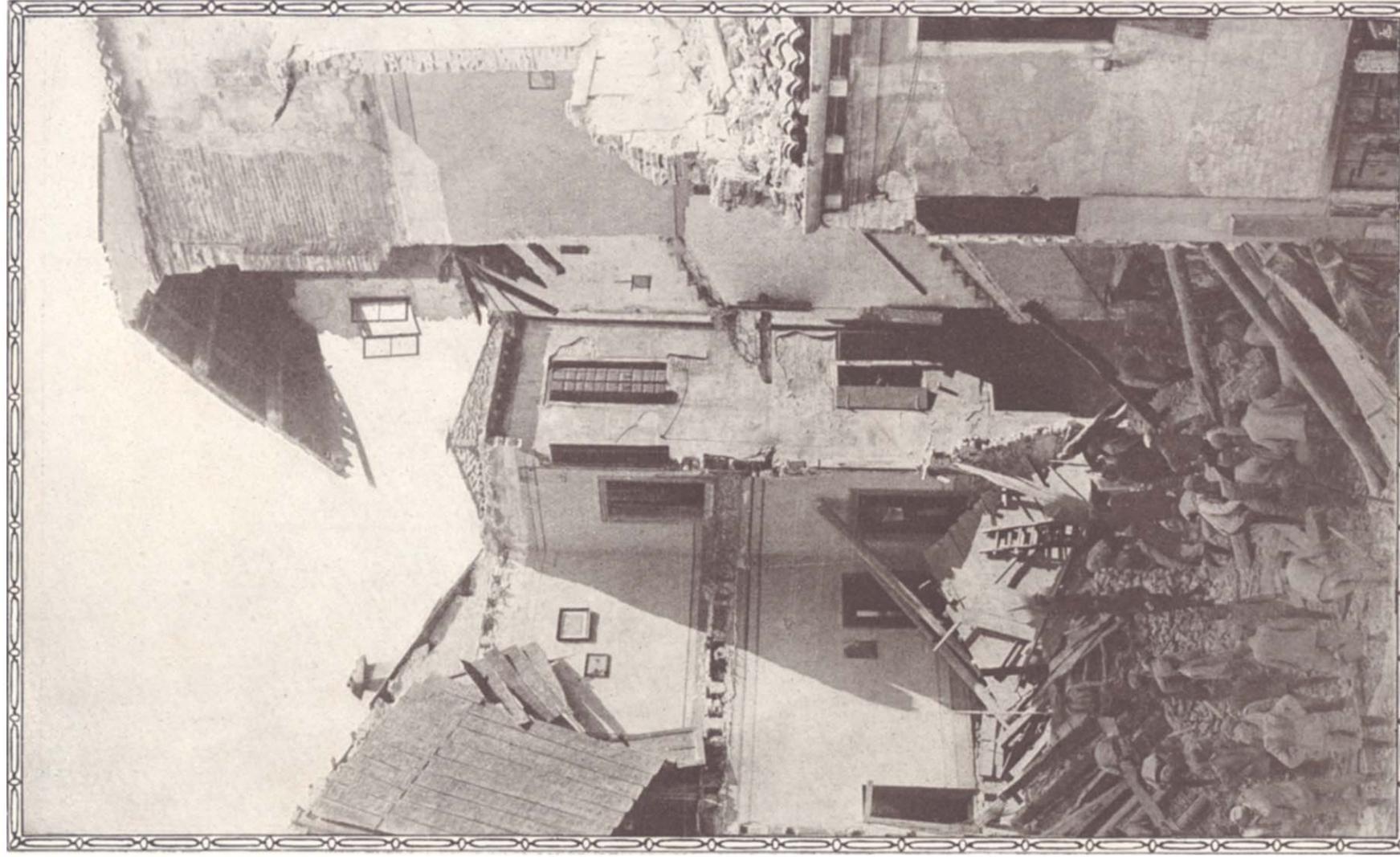
Fucilieri antiaerei: durante l'attacco.



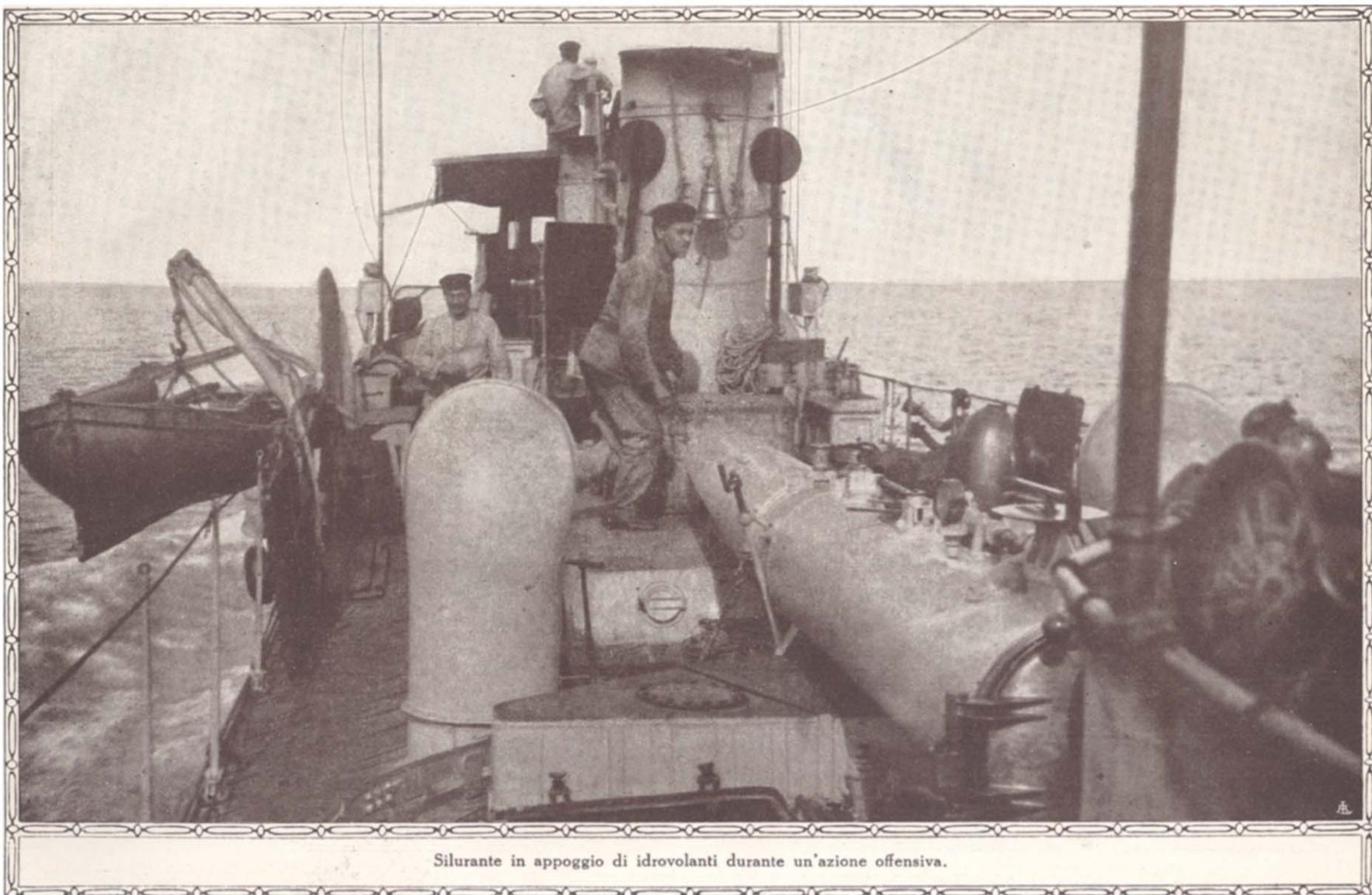
L'incursione del 14 agosto 1917: uno degli idrovolanti nemici abbattuti dall'artiglieria.



A sinistra: Il Tenente Roulier morto nel cielo di Trieste il 15 agosto 1916.



Rovine della casa in Campo dei Mori, distrutta nel bombardamento del 14 agosto 1917.



Silurante in appoggio di idrovolanti durante un'azione offensiva.



Si prepara un'incursione controffensiva : le bombe.



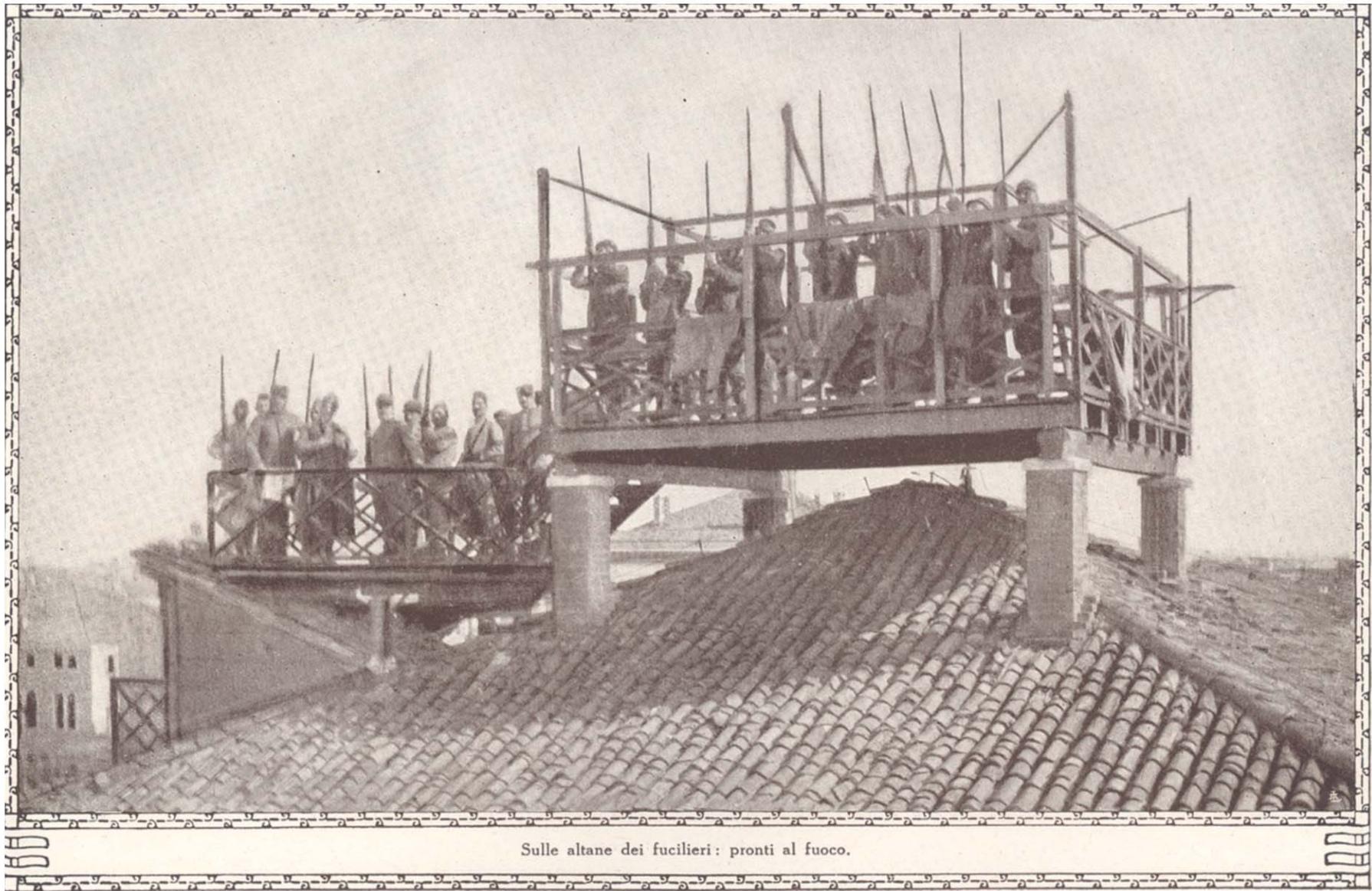
L'idrovolante austriaco K 228 abbattuto il 14 agosto.



Newport da caccia in partenza per un'esplorazione.



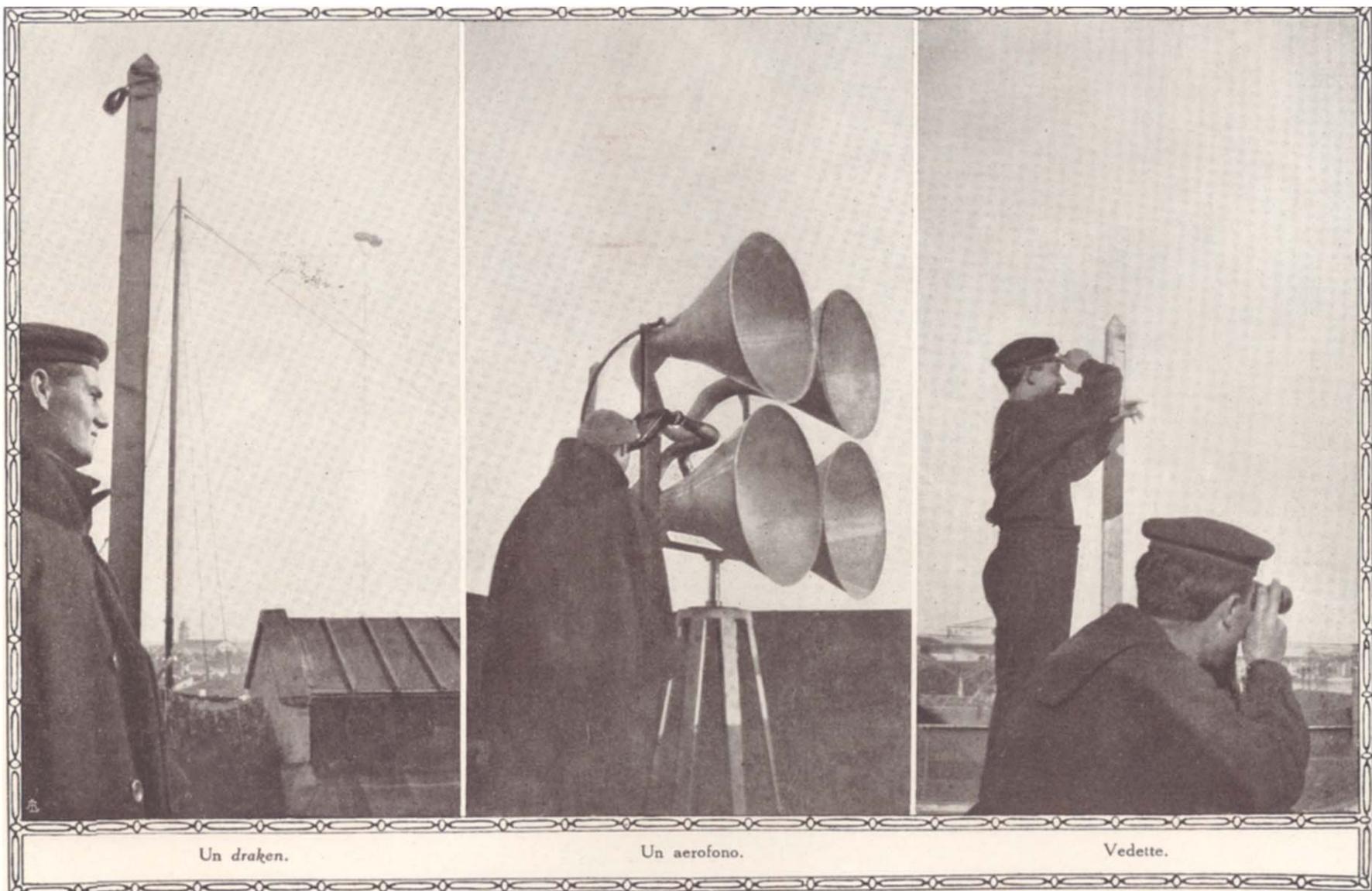
Marinai mitraglieri in altana.



Sulle altane dei fucilieri: pronti al fuoco.



|| *Newports da caccia: partenza.*



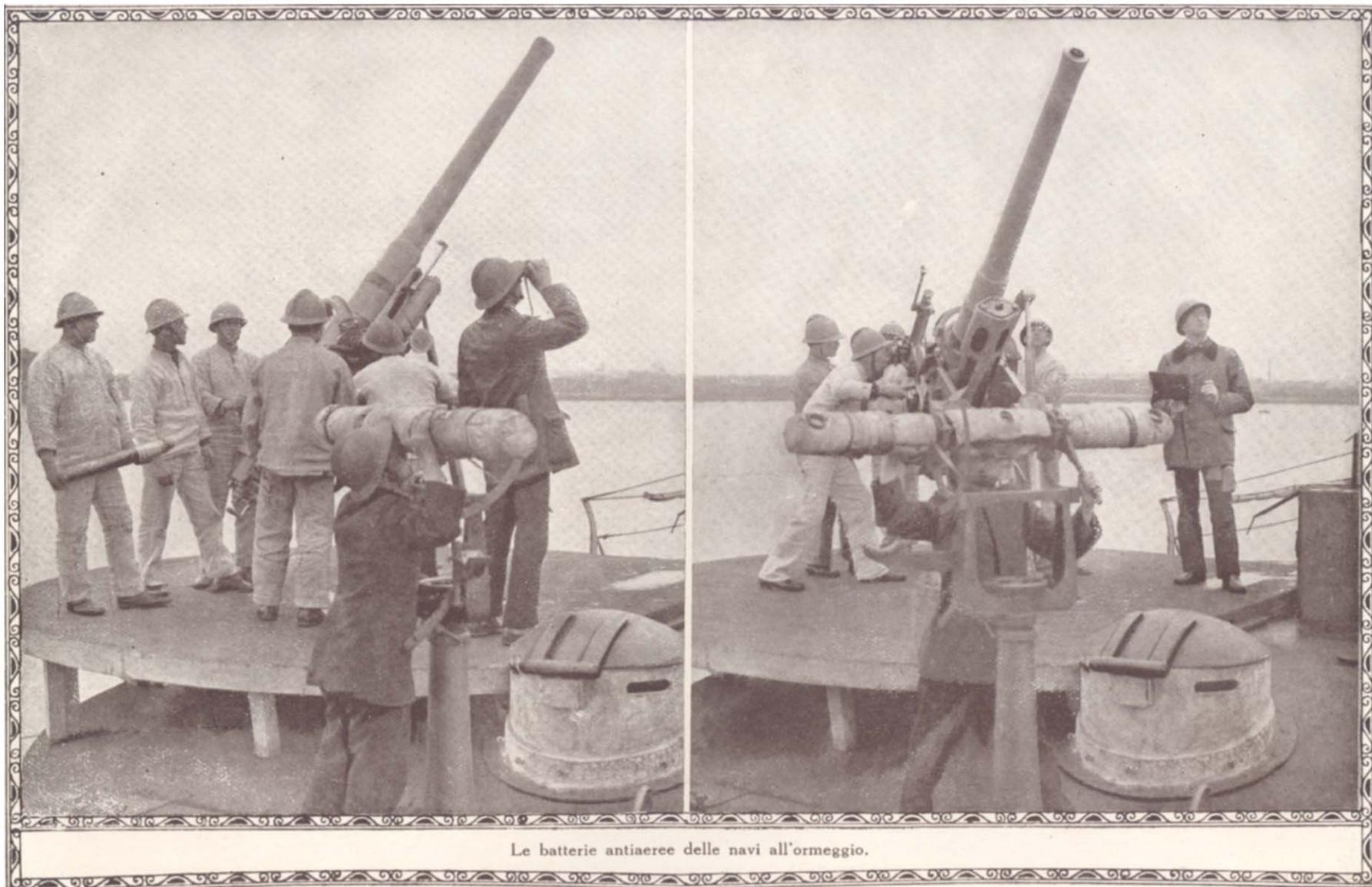
Un draken.

Un aerofono.

Vedette.



Immagini della guerra a Venezia.

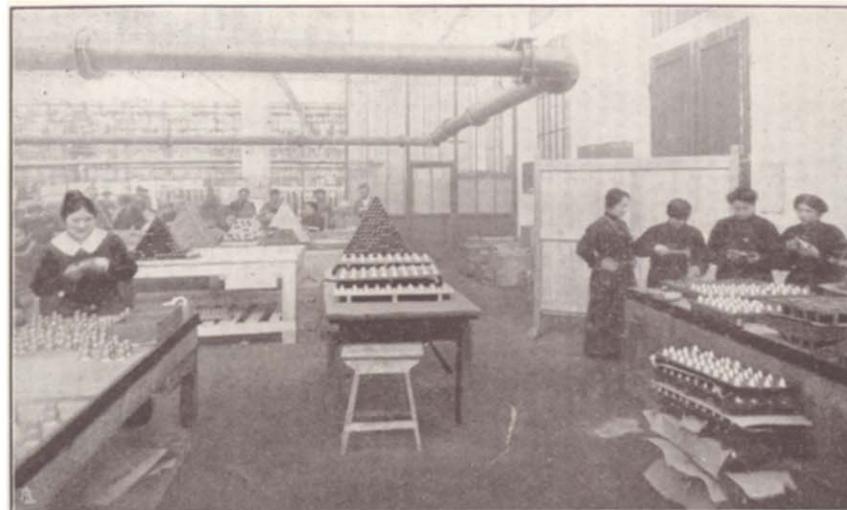
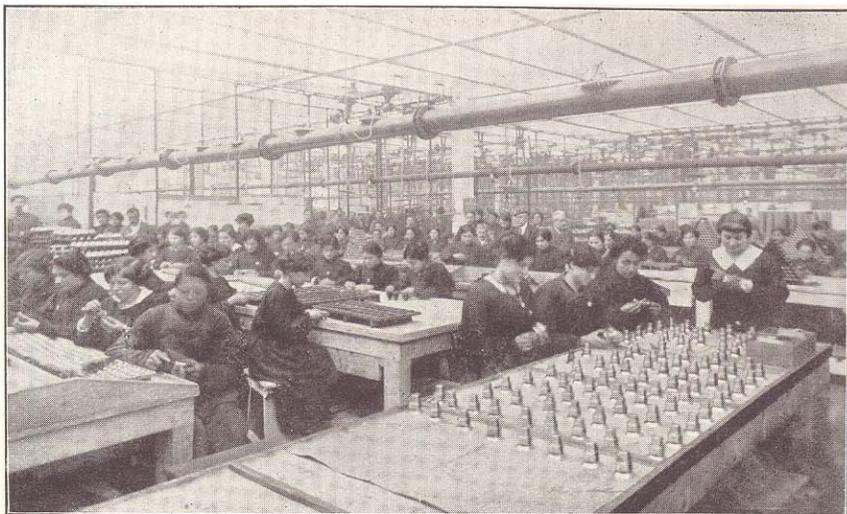


Le batterie antiaeree delle navi all'ormeggio.



Un posto di mitragliatrici dell'Esercito.

LE RETROVIE DEL MARE: METALLURGICA BRESCIANA già TEMPINI - BRESCIA.



Collaudo delle spolette per la R. Marina.

METALLURGICA BRESCIANA GIÀ TEMPINI

SOCIETÀ ANONIMA

SEDE IN BRESCIA

Capitale L. 2.600.000 inter. vers.

Le officine della Metallurgica Bresciana già Tempini, una delle più antiche del genere per la data della sua fondazione che risale al 1886 e nello stesso tempo una delle più moderne per la perfezione del suo macchinario e dei suoi impianti, sono state fin dall'origine adibite esclusivamente alla produzione di armi e munizioni.

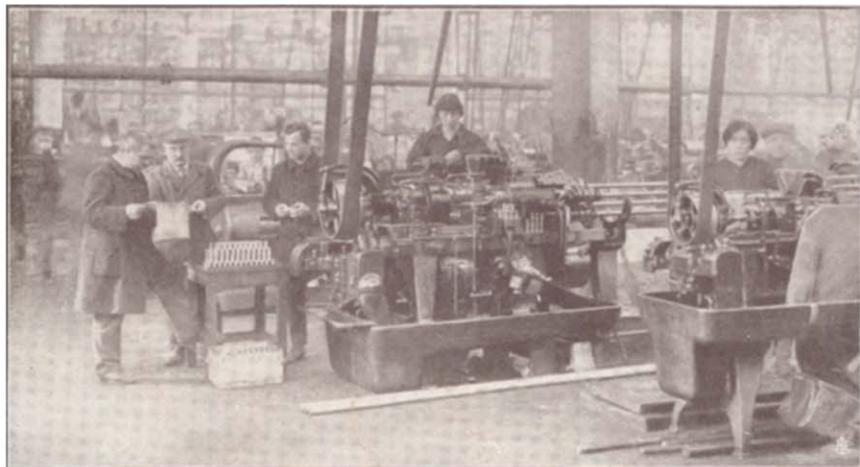
Dopo scoppiata la guerra, questa Ditta è venuta continuamente ingrandendo il proprio Stabilimento e ha intensificato sempre più le proprie lavorazioni, fornendo ingenti quantitativi di bossoli di ottone

di vari calibri, di granate e shrapnels di medio e di grosso calibro, di accessori di ogni specie, di mitragliatrici per l'Esercito e per l'Aviazione.

Una parte molto rilevante della produzione di questo Stabilimento è rappresentata dalla fornitura di bossoli, di granate e di spolette che ad esso sono state affidate dalla R. Marina.

Recentemente anche la Metallurgica Bresciana è ricorsa in larga misura alla mano d'opera femminile: nei vari reparti dello Stabilimento lavorano oltre duemila donne.

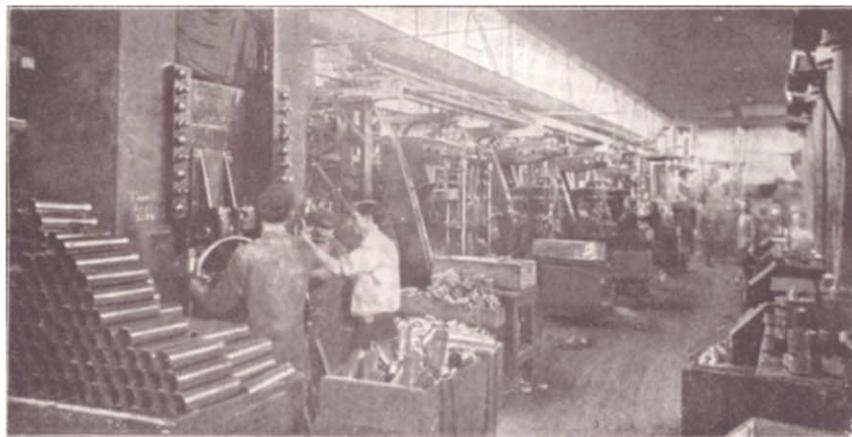
LE RETROVIE DEL MARE: METALLURGICA BRESCIANA già TEMPINI - BRESCIA.



Macchine automatiche per la lavorazione delle spolette.



Reparto attrezzisti nel laboratorio spolette.



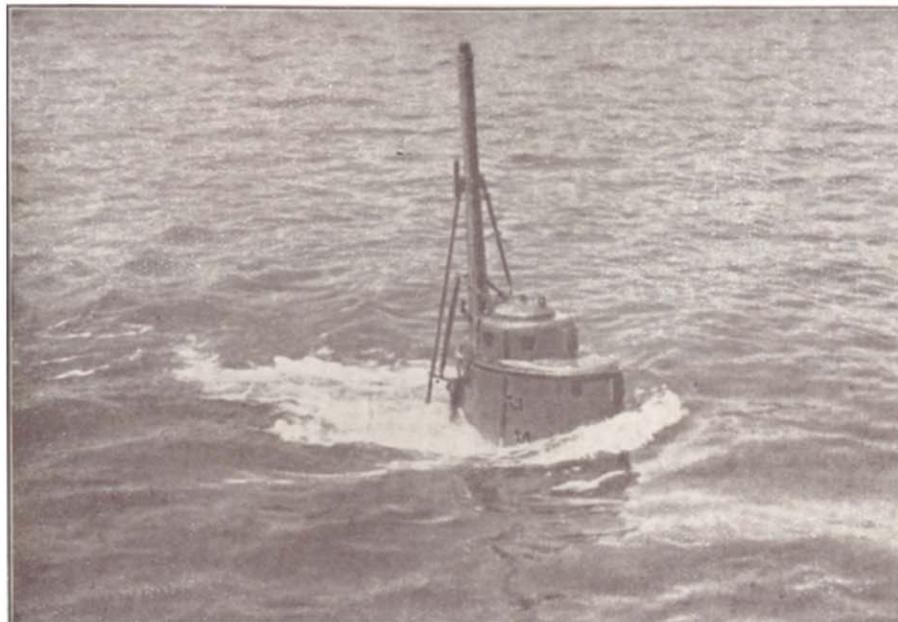
Presse per la trafilatura e stampatura dei bossoli di ottone.



Torni per il finimento dei bossoli di ottone.

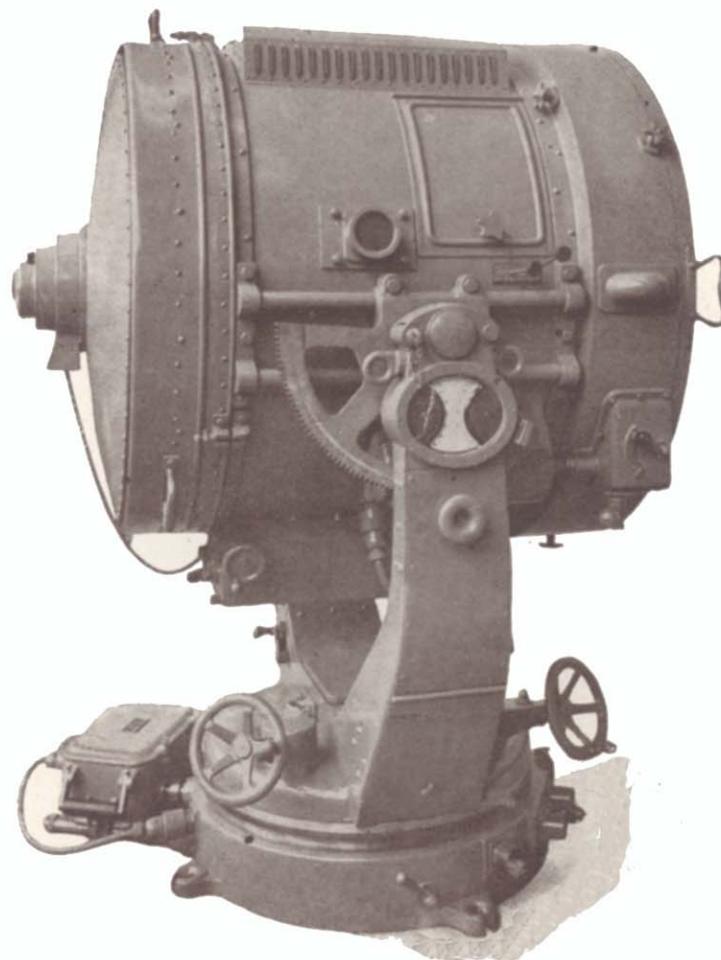
LE OFFICINE GALILEO DI FIRENZE

· PER LA MARINA E PER L'ESERCITO ·



Gli occhi di un sommergibile: il periscopio.

CASA FONDATA NEL 1860



Proiettore da 90 cm.

Le OFFICINE GALILEO di FIRENZE già prima della guerra erano assai rinomate per i loro prodotti ottici e scientifici di precisione come lenti, cannocchiali, strumenti di fisica ottica, meccanica ed elettrica.

Il loro grande sviluppo preso dopo lo scoppio del conflitto europeo è in continuo aumento: esse contano oggi circa 2000 operai e sono le principali fornitrici delle Marine e degli Eserciti Nazionali ed Alleati per periscopi, per grandi proiettori di Navi e difese costiere, per goniometri, telemetri, cannocchiali, ecc., ch'esse fabbricano completamente con propri mezzi.

A questo grande contributo ch'esse portano oggi per conse-



Veduta parziale delle Officine Galileo ed Uffici.

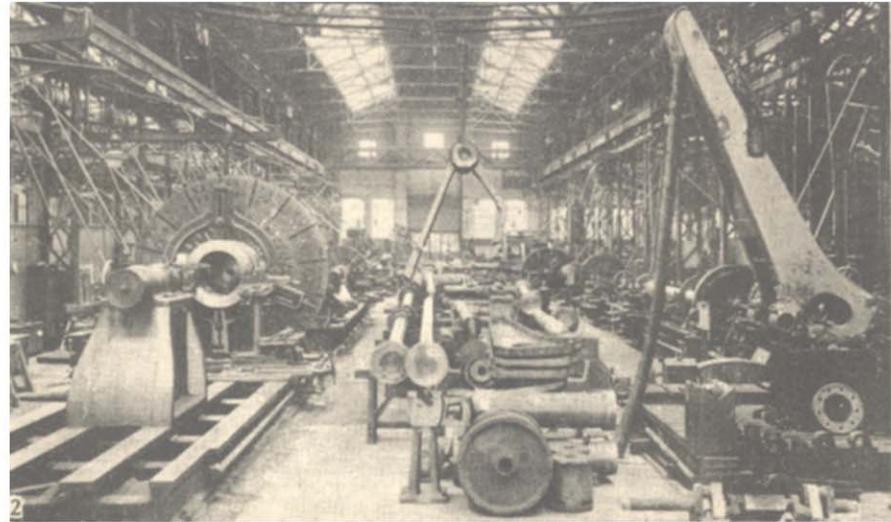
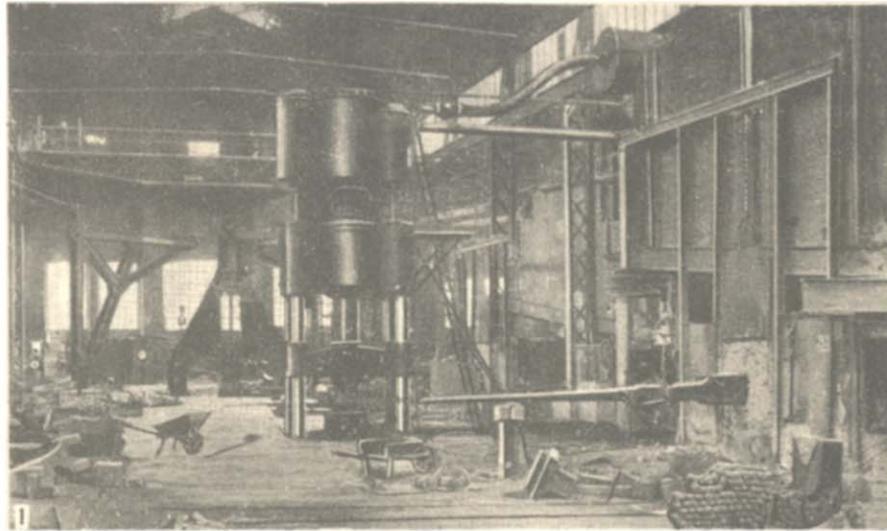


Veduta della sala principale delle macchine.

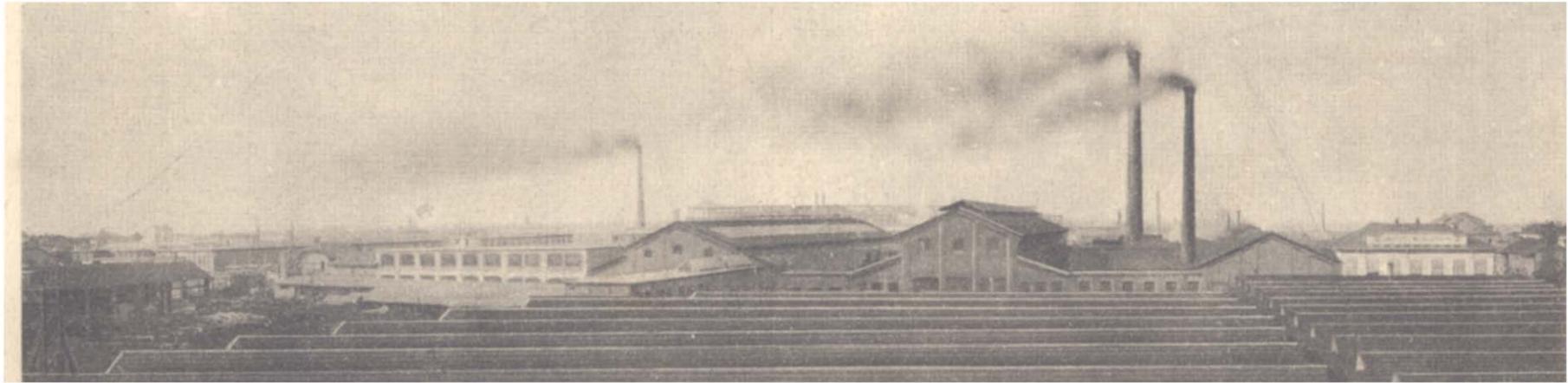
guire la vittoria delle nostre armi, seguirà dopo la vittoria un nuovo maggior impulso all'Industria Nazionale più che in passato, giacchè le Officine Galileo saranno fra le prime Case Italiane nel dedicare la propria attività alla produzione in serie oltre che di tutti i propri prodotti di prima guerra anche di nuovi apparecchi meccanici, ottici ed elettrici come lenti, cannocchiali, tachimetri, amperometri, voltmetri, galvanometri, in special modo di contatori elettrici, reostati, resistenze e tanti altri articoli di massima precisione.

Le Officine Galileo danno affidamento di presentare dopo guerra prodotti ottimi e veramente italiani e pari ai migliori dell'Estero.

LE RETROVIE DEL MARE; INDUSTRIE METALLURGICHE - TORINO



1. Grossa forgia. - 2. Grossa torneria. - 3. Piccola torneria. - 4. Batteria di 24 magli a stampare.



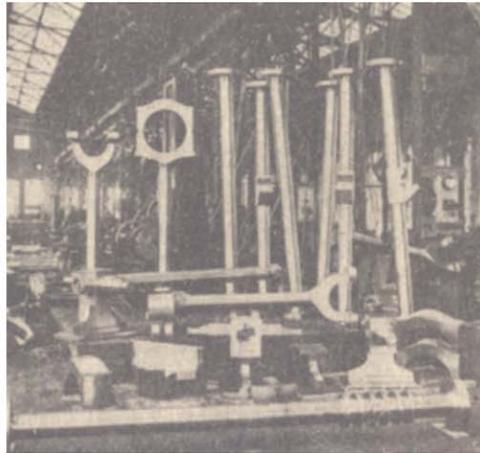
Veduta generale dello Stabilimento di Barriera di Milano.

La Società Anonima **INDUSTRIE METALLURGICHE - TORINO** - con stabilimenti in Torino, Barriera Milano - Torino, Barriera San Paolo - Sestri Ponente - con costante e continuo progresso ha saputo perfezionare ed aumentare la propria produzione, così da essere in grado di assumere qualunque fornitura di pezzi fucinati, stampati e imbottiti, greggi e lavorati.

Presse di ogni potenza, fino a 1000 tonnellate, magli a fucinare, ed una batteria di 30 magli a stampare, permettono di produrre pezzi in ferro ed acciaio di qualunque forma e dimensione.

Fra le prime industrie italiane ha dato grande impulso alla lavorazione della lamiera,

creando un reparto di imbottitura con presse di potenza variabile da 600 a 1000 tonnellate.



Pezzi per grossi motori per la R. Marina.

Nel reparto meccanica si lavorano pezzi di qualunque dimensione e peso dai più grossi pezzi per marina, come timoni, alberi, dritti di poppa, fino alle parti più difficili per affusti e per piccola meccanica.

Un reparto è esclusivamente adibito alla lavorazione dei proiettili di medio e grande calibro.

Uno speciale reparto occupante un'area di 15.000 metri quadrati, è addetto al montaggio di telai per automobili, affusti per cannoni, materiali d'artiglieria, torpedini, ecc. ecc.

Vi ha pure una fonderia per la produzione di getti in ghisa malleabile e comune.

Prezzo di ogni libro L. 1,50
Franco di porto nel Regno.
Estero Frs. 1,80

"LA MARINA ITALIANA E LA GUERRA EUROPEA"

EDITORI - ALFIERI & LACROIX - MILANO

Associazione alla prima serie
di sei volumi:
Nel Regno . . . prezzo L. 9.—
Estero Frs. 12.—